

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Ravenna due mesi dopo, non se ne parla già più

Morire per un salario di fame

Gli operai pagano con la vita la spinta all'elevamento della produttività, alla necessità di contenere i costi per battere la concorrenza. I fatti di Ravenna hanno evidenziato una condizione diffusa dalla quale non potrà difenderci nessuna forza sindacale o istituzionale che ha accettato il profitto come riferimento economico centrale.

Sono trascorsi quasi due mesi dalla strage di Ravenna, ma forse è più giusto parlarne ora, scaduti i termini delle rituali commemorazioni e delle emotività programmate dall'informazione spettacolo.

Si capirà meglio perché tredici operai hanno perso la vita per un salario di fame nei fetidi cunicoli della *Elisabetta Montanari*. Ma non c'è voluto molto perché il silenzio calasse di nuovo su tutta la vicenda, pochi giorni e si sono smorzati i toni commossi dei commentatori televisivi, le cronache addolorate della grande stampa.

Nel generale stupore si è quasi assistito all'incredulo risveglio dell'intelligenza italiana che, in questi anni di ristrutturazioni selvagge, si era anestetizzata la coscienza col mito dell'era post-industriale, del terziario avanzato, degli operai in camice bianco che fanno lavorare robot computerizzati. Il raccapricciante dubbio andava quindi rimosso e in fretta: possibile che in questa società si possa ancora morire di sfruttamento?

Una sorpresa che è già sottile manipolazione, un tentativo di accreditare straordinarietà all'accaduto, un sottinteso insulto per le vittime di Ravenna e per gli operai che, ogni giorno, lasciano la vita sul lavoro nella più totale indifferenza delle classi colte.

Sorpresa e commozione dunque, e la necessaria dose di retorica contro le aberrazioni del lavoro nero per far lievitare l'idea forza che si è imposta, quasi "spon-taneamente", all'opinione pubblica. L'idea che simili disgrazie rappresentino il caso limite, anacronistici reperti da archeologia industriale, circoscritti residui di barbarie in una società civile e avanzata.

C'è sempre da imparare dalla lucida istintiva serrata di fila dei mass-media intorno ai sacri valori del sistema proprio nei momenti più tragici. Gli specialisti del lavoro intellettuale, gli operatori nel campo della conoscenza e dell'informazione non erano informati sul fatto che in Italia oltre duemila operai all'anno perdono la vita in "incidenti sul lavoro".

Si tratta di dati ufficiali, non comprendono i decessi per malattie professionali e sono molto al di sotto della realtà. Ma ciò significa semplicemente che ogni giorno lavorativo nelle diverse fabbriche si ripete una strage come quella di Ravenna.

Perché non fanno notizia? Perché non si arriva alla logica deduzione che in questo avanzato paese "ogni giorno si muore

di sfruttamento"? L'alibi è noto: l'opinione pubblica ha una sadica predisposizione alle disgrazie spettacolari, i casi singoli, la strage diluita nella quotidianità non impressiona nessuno. Per far sollevare gli occhi dal piatto ai nostri benpensanti gli operai devono morire per comitive, meglio ancora se nel lavoro nero, nei subappalti, in quella illegalità marginale che chiama sotto accusa al massimo una "carezza di controlli", ma non lo Stato e la democratica normativa sul lavoro salariato. L'immane "in-

agine conoscitiva su eventuali responsabilità" renderà più circoscritto il caso, personalizzando responsabilità che sono invece di un intero sistema economico e sociale.

È il materiale ideale per il nostro cronista che può dare libero sfogo alla sua vena critica, può parlare di caporalato, di condizioni di lavoro inumane, dei facili guadagni di piccoli imprenditori senza scrupoli. Può esibire una volta tanto la sua sincera indignazione, forte della nuova cultura della

(Continua in ultima pagina)

Il Papa in Cile

La fede senza il mistero

Il generale disagio per la visita Cile del sommo Wojtyla non è dovuto solo al penoso calvario che questo turbolento paese gli ha riservato, e per i sinistri rapporti che la Santa Sede intrattiene con la dittatura militare, rapporti che peraltro la chiesa locale ha sempre amorevolmente coltivato.

Preoccupa forse di più che tutti abbiano potuto assistere, in "diretta monodivisione" al repentino decadimento di una immagine costruita pazientemente in questi anni proprio grazie al sapiente utilizzo del mezzo televisivo e al frenetico protagonismo del papa polacco.

Viene in luce che neppure un attore consumato e che può avvalersi delle più affascinanti coreografie di massa può

no riscatto non è di questo mondo mentre la chiesa deve continuare ad esserlo.

Magistrale iconografia, capace di giustificare la storica equidistanza della chiesa tra l'affamato e il suo affamatore, tra l'aguzzino e la sua vittima, entrambi inequivocabilmente figli dell'altissimo.

Ma quando un papa scende dal trono di Pietro e, scortato dalle autoblindo del carabinieri fende la selva delle braccia scarnite di disoccupati, baraccati e vedove del regime; quando dopo aver versato lacrime sulle vittime si intrattiene cordialmente con i loro carnefici, allora è ben difficile perpetuare il mito. L'immagine che resta, indelebile, è quella del corpulento uomo di stato che si affaccia al balcone col macellaio Pinochet per salutare gli squadroni della morte, travestiti da fedeli, nel cortile sottostante. Tra questi probabilmente ci sono tagliagole che Pinochet manda di notte con le facce dipinte di nero a prelevare dal letto gli scioperanti e gli oppositori più pericolosi.

È l'immagine del prete di famiglia che si lascia riprendere in ginocchio nella cappella privata di casa Pinochet a sgranocchiare preghiere con i più alti gerarchi del regime, forse per rinsaldare le comuni convinzioni antidivorziste.

È ancora l'immagine di una movimentata messa celebrata in piazza tra fumi d'incenso candelotti lacrimogeni e manganellate.

"Condanniamo ogni violenza... afferriamo il primato dell'uomo!". Come suonano lucidamente di parte parole che in altre circostanze potevano passare inosservate nelle pieghe di un linguaggio retorico e vago.

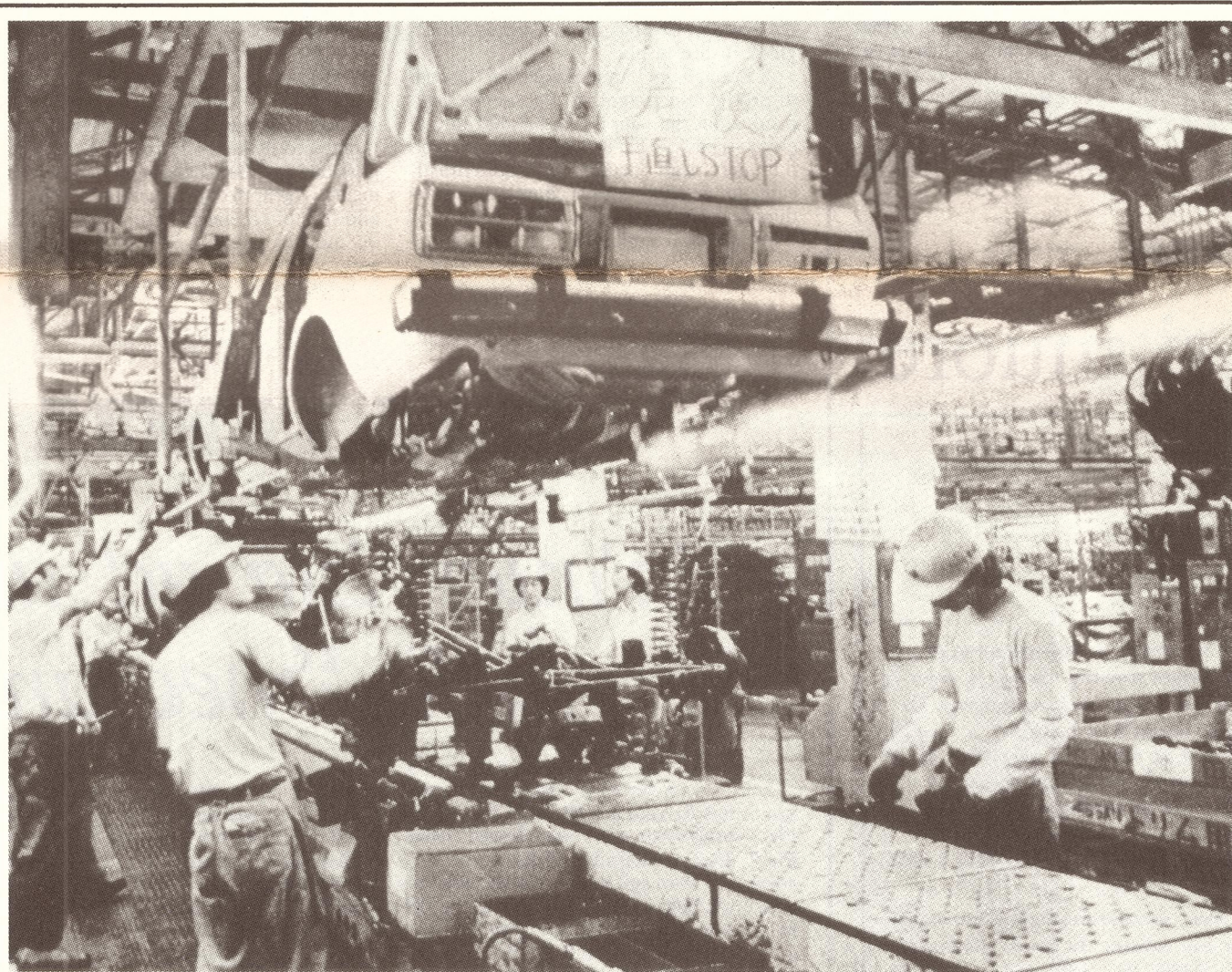
Qui la polizia sta sparando sui baraccati che manifestano violentemente contro il regime: decine di feriti, un ragazzo è colpito a morte.

Il primato dell'uomo Pinochet e dei borghesi che rappresenta è sicuramente "affermato", la violenza degli sfruttati "condannata". Queste le immagini in diretta, ma non si può ridurre il tutto al provinciale esibizionismo del prete polacco abbagliato a tal punto dalla potenza dei media occidentali da non coglierne il carattere di arma a doppio taglio.

Probabilmente per capire le ragioni di questo santo attivismo occorrerebbe spiegare gli effetti sulle banche vaticane del calo del saggio di profitto in fase di recessione mondiale e di insolvenza dei pagamenti internazionali. Quali nuove tariffe bisognerà stabilire con i paesi minacciati da nuove tensioni sociali in cambio di una fede fondata sulla rassegnazione?

Forse anche a Wojtyla sarà sorto il dubbio se non sia meglio chiudersi nella cattedrale; il soporifero mistero della fede si lacera miseramente quando gli sfruttati già si contrappongono al potere con la lotta e non con la preghiera. Ma il sommo Wojtyla è il pontefice della crisi e non può sottrarsi al suo destino: solleva il lembo della sua tonaca per non sporcarla di sangue e volge altrove i suoi passi, verso le dittature dell'est per incamerare nuove decime, telecamere al seguito.

Se. S.



GIAPPONE - Catena di montaggio alla Nissan di Oppama

GIAPPONE contro USA

La guerra commerciale li porterà lontano

La guerra commerciale, il funesto ma ormai superato fenomeno del capitalismo che fino a qualche tempo fa economisti e teorici di sinistra relegavano tra gli eventi irripetibili della storia, ricompare oggi con evidenza sulle prime pagine, e non solo dei giornali economici.

Alcuni "veteromarxisti" az-

zardarono allora la possibilità che i primi sintomi della crisi economica potessero sfociare in un aggravarsi della concorrenza quale passaggio necessario verso una ridefinizione dei rapporti commerciali e militari tra stati.

Sono i fatti oggi a svelare la natura utopistica di tutte le teorie che individuano nella mul-

tinazionalizzazione del capitale la fine della concorrenza, del protezionismo e della autarchia.

Le illusioni vanno clamorosamente rovinando dopo l'annuncio delle sanzioni che si configurano sempre più come un progressivo embargo commerciale USA contro il fedele partner giapponese.

sottrarsi alle spietate regole dell'effimero, un destino che non risparmia noti detersivi, mitiche rock-stars e neppure papi affetti da narcisismo.

Evidentemente c'è un confine tra il cielo e la terra oltre il quale un papa non può scendere senza correre il rischio di impantanarsi nelle umane bassezze, una soglia violata anche in altre epoche di papi guerrieri, gabellieri e intriganti politici, ma non in diretta televisiva come è ormai consuetudine per l'inappagabile Wojtyla. È forse qui la differenza tra Giovanni Paolo II e i suoi più prossimi misurati predecessori, forse consapevoli che la chiesa per giustificare le sue ambigue collusioni con le classi dominanti, deve circondarsi di un velo di mistero e di sofferta impotenza.

Un papa prigioniero della tradizione, avvolta dalla penombra ovattata della cattedrale è l'immagine credibile del "padre addolorato" costretto ad assistere ai tragici destini del mondo senza poter intervenire direttamente in soccorso dei "figli più amati": gli oppressi gli affamati i diseredati. Non può intervenire perché come è noto il divi-

Articolo a pag. 7

Corrispondenze dalle fabbriche

PAGINE 2-3

FALCK Unione

Il movimento sotterraneo

SESTO S. GIOVANNI — Le grosse ristrutturazioni di questi anni hanno scavato un solco tra gli operai e le loro rappresentanze ufficiali; i continui accordi fatti sulla pelle dei lavoratori li hanno fatti maturare e li hanno resi estremamente prevenuti su ogni novità che si cerca di far passare.

Un esempio di ciò si è verificato con l'introduzione delle nuove turnazioni che riguardano circa la metà degli operai dell'acciaieria.

Dopo circa un mese di trattative tra la direzione e il CdF della Falck Unione, veniva raggiunto un accordo che prevedeva 12 ulteriori sabati lavorativi, di fronte a una sola domenica in meno.

Nel reparto si sviluppava subito un grosso dibattito che sfociava in una presa di posizione tramite un manifesto firmato "Alcuni lavoratori della SQ C", affisso nelle cabine dell'acciaieria, in mensa e in spogliatoio, che invitava i lavoratori a partecipare alle assemblee, a respingere l'accordo e a sostenere un calendario più favorevole.

Il comunicato faceva nascere non poche polemiche tra gli operai e i delegati, alcuni dei quali si ritenevano particolarmente offesi per una frase che affermava: "evidentemente per qualche membro del CdF hanno più importanza gli interessi dell'azienda che le reali condizioni in cui si troveranno poi i lavoratori".

È in questo clima che si è svolta la prima assemblea (SQ D) a cui partecipavano anche operai delle altre squadre "per controllare".

Al termine dell'assemblea, dopo molti interventi, tutti molto critici sia verso l'accordo che verso il CdF, si passa alla votazione: favorevole un delegato, membro dell'esecutivo, contrari 72 operai. Il CdF non considera valida la votazione "perché non tutti hanno votato", si rifà la votazione: il solito delegato favorevole, 78 operai contrari.

Il giorno dopo assemblea della SQ C alle ore 8,30; gli interventi sono talmente polemici che il CdF ritira la proposta di accordo senza neanche metterla in votazione. Le assemblee delle squadre A e B si svol-

gono più o meno sugli stessi toni.

A questo punto il CdF deve tornare in direzione per cercare un altro tipo di accordo, che riesca ad ottenere nel giro di qualche giorno, e che preveda la riduzione di 9 domeniche lavorative in un anno, in cambio di 11 sabati in più.

Questo calendario, evidentemente più favorevole del precedente, non soddisfa però gli operai; nelle assemblee molti interventi avevano chiesto l'inserimento della riduzione di orario conquistata nei precedenti contratti, e molti operai vorrebbero che fosse applicata.

Ma il CdF non può rischiare che anche questo calendario venga respinto dalle assemblee; mobilita i suoi uomini in reparto, fa pressione sui delegati meno allineati (con scarsi risultati), espone un comunicato in cui condanna la presa di posizione degli operai della SQ C e passa subito a fare una nuova tornata di assemblee.

Quando torniamo al lavoro, dopo i due giorni di riposo, ormai i giochi sono fatti; troviamo esposti i programmi delle assemblee: le altre 3 squadre le hanno già svolte e le voci che circolano dicono che la maggioranza dei lavoratori ha già accettato.

Andiamo in assemblea e ci viene presentato il nuovo calendario da approvare, appena il tempo di studiarlo e sono già aperti gli interventi; anche questa volta le critiche verso il CdF sono forti. Si passa alle votazioni: 57 operai sono contrari, nessun favorevole e alcuni astenuti.

I conti complessivi danno per tutta l'acciaieria 126 favorevoli e 85 contrari, alcuni operai mettono in dubbio la capacità del CdF di fare i conti, ma ormai è fatta.

Il nuovo calendario da 4 a 3 squadre comporta evidentemente lo scioglimento di una squadra nelle due piazze interessate (circa quaranta operai), che verranno utilizzati per rimpinguare altre piazze di lavoro, ormai cronicamente sotto organico. Guarda caso gli operai spostati fanno quasi tutti parte della squadra C, cioè quella che più si è battuta in tutta questa vicenda.

Un operaio della Falck Unione

FALCK Arcore

In fabbrica si muore

DI FALCK SI PUÒ ANCHE MORIRE

Lavoratori, lunedì 2 marzo 87 alla Falck di Dongo, è avvenuto un gravissimo infortunio che ha coinvolto il lavoratore Montini Pietro, a seguito di questo infortunio nella giornata di martedì 3 Marzo alle ore 9 il lavoratore è morto. Aveva 38 anni, lascia la moglie e 2 figli.

L'infortunio è stato causato da un riduttore di pressione applicato su una bombola di ossigeno che al momento della apertura della stessa, è stato sparato colpendo con violenza alla testa il lavoratore.

Non si può certo parlare di fatalità in quanto il riduttore era tarato per pressioni di 10/16 atm. MENTRE LA PRESSIONE DELLA BOMBOLA SU CUI ERA APPLICATO RAGGIUNGEVA LE 150 ATM.

Questa tragedia è una delle conseguenze che, assieme al taglio dei salari ai 3 milioni di disoccupati, all'aumento dei suicidi di operai in Cassa Integrazione, si stanno abbattendo sugli operai in questi anni di politica dei sacrifici per la salvezza della economia nazionale, tanto cara ai padroni, al governo e ai dirigenti sindacali.

Il taglio dei salari, l'aumento dei prezzi spingono gli operai a fare più ore di lavoro. Aumenta la stanchezza, aumentano i ritmi, aumentano così anche le cause degli infortuni. La paura dei licenziamenti e la accresciuta concorrenza tra i lavoratori ci costringe ad andare in fabbrica ammalati o in cattive condizioni fisiche, a curarci meno.

Gli aumenti di produttività, accompagnati alla diminuzione degli organici hanno prodotto un notevole peggioramento delle condizioni materiali di lavoro, un aumento della nocività a danno della salute degli operai.

CHI È ANDATO IN GALERA PER LA MORTE DI QUESTI LAVORATORI?

NESSUNO, SONO STATI TUTTI "FATALI INCIDENTI". Al massimo per i casi più sporchi e evidenti una manciata di milioni alla famiglia dello scomparso è bastata a salvare qualche industrialotto. Nella maggioranza dei casi saranno chiamati a testimoniare in pretura schiere di capi e capetti, ben istruiti dalle direzioni aziendali, che sicuramente risulteranno estranee ad ogni responsabilità per l'infortunio.

Le indagini possono concludersi come solitamente si chiudono le inchieste sugli "incidenti" sul lavoro e presto un nuovo dramma cancellerà quello vecchio senza che nulla cambi.

La realtà di questi infortuni e delle malattie professionali la possiamo spiegare solo in questi termini: aumento dello sfruttamento.

LAVORATORI...LE MORTI SUL LAVORO SONO LA CONSEGUENZA DI UN MODELLO PRODUTTIVO CHE PRIVILEGIA IL PROFITTO DEI PADRONI ANCHE A COSTO DELLA VITA DEI LAVORATORI. DOBBIAMO BATTERCI PER MIGLIORARE LE NOSTRE CONDIZIONI DI LAVORO E RIDURRE AL MINIMO I RISCHI. SOLO COSÌ ONOREREMO I NOSTRI COMPAGNI MORTI SUL LAVORO.

BG 9/3/87

COLLETTIVO OPERAIO FALCK ARCORE

ALFA LANCIA Pomigliano d'Arco

Un risanamento contro gli operai

Pomigliano d'Arco — Tra azienda e sindacato si sta definendo in questi giorni la campagna di "risanamento" per l'Alfa. Chi poteva nutrire qualche dubbio per le parole suadenti spese dalla FIAT all'epoca della trattativa con l'IRI può eliminarli. La cura è quella solita: ristrutturazione ed aumento della produttività, a cui si aggiunge il piglio originale dello stile FIAT.

La questione in sintesi è questa: negli stabilimenti di Arese e Pomigliano la produttività deve essere aumentata del 35-40%. Come? Attraverso il taglio dei tempi di lavoro diretti e accorpati e attraverso l'eliminazione della saturazione massima che è oggi del 94% per portarla al 100%, riducendo le pause riposo. La produttività dovrà aumentare per singolo addetto ferma restando l'attuale produzione.

L'equazione è abbastanza semplice: molti operai dovranno andarsene. In questa ottica gli stessi "gruppi di produzione" diventano antiquati. Inventati dal sindacato e da Massaccesi, "i gruppi di produzione" servirono, all'inizio degli anni 80 ad aumentare la produzione con un aumento radicale della produttività. Mansioni prima svolte da singoli operai in un processo a "ciclo continuo", furono affidate a squadre intere di operai che lavoravano a "isola". Il trucco consisteva nel fatto che gli operai interessati a questo tipo di lavorazione si trovarono a dover cumulare diverse mansioni in cambio del passaggio dal 3° al 4° livello. La "professionalità" tanto decantata dal sindacato si ridusse all'accorpamento di diverse mansioni deprofessionalizzate in cambio di una decina di migliaia di lire in più.

A Pomigliano l'applicazione dei "gruppi di produzione" significò l'aumento della produzione del doppio, da 300-400 auto al giorno si passò a 700-800. Nello stesso tempo il numero degli operai si assottigliò drasticamente: la manodopera complessiva si ridusse da 16.000 a circa 9.000.

All'epoca il sindacato fece passare tutto questo come una "conquista storica". Gli operai dopo averli bocciati nelle assem-

blee e lottato anche duramente contro la loro applicazione, furono costretti dai ricatti e dalle minacce ad accettarli. D'altra parte la loro applicazione non eliminò la lavorazione a catena e fu soltanto settoriale. Oggi con l'incalzare ulteriore della crisi tutto questo non basta più. Bisogna rimescolare di nuovo le carte e ridefinire l'organiz-

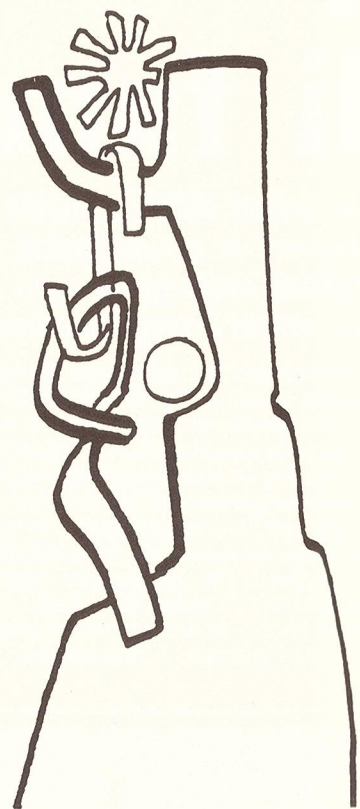
maggiormente trovarono applicazione i "gruppi di produzione".

All'inizio degli anni 80 il numero dei suoi addetti passò da 26 a 21, oggi dovrebbe essere ulteriormente ridimensionata passando da 21 a 15. Gli operai meno capaci dovrebbero lavorare su un turno centrale, quelli dotati di maggiore destrezza, divisi sui due turni del mattino e del pomeriggio, li aiuterebbero a produrre ai livelli richiesti. La produzione non diminuisce ma anzi può anche aumentare e per qualcuno si è salvaguardata anche la professionalità.

In questa situazione la posizione del sindacato può apparire incomprensibile. Esso ha accettato completamente la richiesta di Agnelli sugli aumenti di produttività. Si può dire che è stato esso stesso a sollevare il problema per primo attraverso qualche suo "autorevole" esponente. E ora, per la posizione assunta da qualche sua componente, rischia di andare all'aria l'"affare" per questioni secondarie, di forma. La ragione fondamentale di questo atteggiamento è da ricercare nel fatto che il sindacato in questa trattativa difende essenzialmente se stesso (e in modo poco "unitario"). Se la ristrutturazione deve passare (e su questo non c'è nessun dubbio), essa deve passare con il suo avallo. Agnelli non può ripetere l'esperienza di Torino dell'82 che ha portato alla sparizione del sindacato dalla FIAT. Sull'Alfa il sindacato si gioca la sua già ridotta rappresentatività rispetto ai padroni.

Come si vede in tutto questo gli operai c'entrano poco. Per loro la farsa assume toni grotteschi quando, senza alternativa, seguendo il sindacato, sono costretti a difendere nelle assemblee dell'87 quegli stessi "gruppi di produzione" che nelle assemblee del 78 bocciarono. Schiacciati nella crisi, senza una organizzazione che ne difenda gli interessi, impauriti dalla minaccia della disoccupazione, in questa farsa, che per loro è una tragedia, possono solo coprire il ruolo delle comparse.

I compagni di Napoli



zazione del lavoro in fabbrica. Agnelli vuole l'aumento della produttività! Se questo è possibile anche non eliminando completamente i "gruppi di produzione" tanto meglio. I suoi specialisti stanno già studiando qualche soluzione. Prendiamo come esempio un'ipotetica squadra del reparto Meccanica dell'Alfa di Pomigliano dove

ALFA LANCIA Arese

Un'intervista ad un operaio delle "meccaniche"

Arese — La vertenza Alfa-Lancia sembra ormai arrivata alla fine. Da quando la FIAT soffrì l'Alfa alla Ford, i dirigenti della FIAT dissero chiaramente che occorreva adeguare l'Alfa agli standard della casa torinese. Al primo punto la FIAT ha posto la necessità di recuperare un "gap" di produttività con le altre fabbriche del gruppo, scarto che a giudizio della Fiat si aggirava sul 37,5%. Ma la vertenza all'Alfa ha visto spesso contrapposti la Fiom nazionale e quella locale, la FIM di Tiboni e quella nazionale. Per dare con più chiarezza ciò che è successo in questi mesi in fabbrica abbiamo intervistato un operaio delle meccaniche.

Alle meccaniche quale differenza c'è stata tra il normale lavoro in linea ed i gruppi di produzione?

Prima dei gruppi di produzione, la rotazione su diversi posti di lavoro era limitata. Era il capo che alle volte si spostava da una macchina all'altra, ma in pratica eri fisso. Per le macchine c'era il manovale addetto alle pulizie e gli operatori (4° livello) che intervenivano per manutenzioni sulla macchina, cambio di utensili, ecc). Con i gruppi di produzione l'operaio doveva imparare a lavorare su tutte le macchine (la motivazione dei sindacati e dell'azienda era legata alle qualifiche). Intanto vennero eliminati sia il manovale che gli operatori. In pratica se prima l'operaio addetto alla macchina stava fermo durante l'intervento dell'operatore, dopo, questo tempo morto era eliminato.

Con l'accordo dell'81 si arrivò ad una saturazione del 94%. Ma pur potendo ruotare, anche alle meccaniche, il processo di organizzazione del lavoro in linea non venne a cadere. L'operaio poteva occupare più posti della linea. La rotazione e la responsabilizzazione del gruppo rispetto alla pro-

duzione rappresentò un grande passo in avanti della produttività. La proposta della FIAT non è quindi rimettere il lavoro in linea o catena, questo non è mai scomparso, ma in talune lavorazioni evitare le rotazioni generalizzate e ristabilire il posto fisso. Quindi dove il gruppo funziona lasciarlo stare, là dove non rende quanto vuole la FIAT levarlo di turno. La lavorazione a catena, che ne dicano i giornali, all'Alfa c'è sempre stata.

Ritieni che con gli aggiustamenti voluti dalla FIAT si potrà aumentare la produttività?

Tutto è possibile. La contrattazione sui tempi di lavoro non esiste più. L'azienda stabilisce i tempi come e quando vuole. Il ricatto della cassa integrazione e quindi del licenziamento è tanto forte che spesso l'operaio tende a superare anche i tempi stabiliti dall'azienda. Nel documento iniziale la FIAT aveva posto un punto relativo al ricalcolo dei tempi TMC ma poi ha mollato. L'opposizione degli operai è proprio in relazione all'aumento di produttività, anche se qualcuno vedeva nella rotazione la possibilità di poter passare di livello.

Gli operai hanno partecipato agli scioperi?

Ho detto prima che l'opposizione degli operai rispetto all'aumento di produttività è netto. Questo si sente molto nelle linee di montaggio che hanno fatto anche degli scioperi spontanei. Certo che i sindacati in fabbrica hanno continuato a perdere consensi. Le stesse differenze tra i vari sindacati sono servite a non dare una chiarezza di riferimento. Prima la Fiom a difendere a spada tratta i gruppi di produzione, la FIM disponibile a concessioni a patto di salvare l'occupazione, ma quando sono stati dati un minimo di obiettivi

chiari gli scioperi sono riusciti. Gli operai sono preoccupati, sanno che hanno di fronte Agnelli arrogante e duro, ma se c'è un minimo di chiarezza sugli obiettivi rispondono.

Qual'è il problema dell'occupazione all'Alfa?

Durante il primo incontro Fiat-Sindacati, la FIAT dichiarò che il gruppo Alfa-Lancia aveva 34 mila addetti che dovevano essere portati a 28.000. Ma dopo da 28.000 sono diventati 24.000. In pratica si capisce che gli operai occupati saranno quelli che servono. Attualmente ad Arese siamo ancora in 1.200 in C.I. Che gli occupati diminuiranno non ci sono dubbi. La direzione ha iniziato sin dal primo momento ad offrire a chi ha più di 50 anni la possibilità di licenziarsi. E evidente che anche all'Alfa avverrà quello che è successo a Torino.

Perché i sindacati in fabbrica hanno diverse posizioni?

Tiboni dice che sulla base delle vertenze dopo l'accordo dell'81 loro, sostenendo le cause in tribunale, hanno recuperato iscritti. Quindi la FIM era più disponibile sui gruppi di produzione e più rigida sull'occupazione. La Fiom invece puntava in un primo tempo tutto sul mantenimento dei gruppi. Certo che i sindacati di fabbrica debbono stare un po' più a sentire l'umore degli operai. Ad esempio la Fiom durante le trattative chiedeva la sospensione per poterne discutere con i delegati. Non con il CdF, ma con i delegati Fiom. Oggi in fabbrica ogni sindacato discute con i suoi delegati. Non c'è più nessuna unitarietà. C'è stata un'unica assemblea generale, c'erano molti delegati che sono anche intervenuti.

NOVARA Filati

Lotte, risultati e giudizi sul contratto dei tessili

NOVARA — Anche il contratto dei tessili è stato firmato dal sindacato. Dopo 8 mesi dalla scadenza del vecchio contratto, con 26 ore di sciopero di media (qui alla Novara Filati 18 ore) si è concluso un contratto che, a detta dei sindacalisti, doveva portare ad una svolta nei rapporti tra padroni e sindacato. Vediamo cosa è stato firmato.

Salario

La richiesta media era di L. 110.000 di aumento per 3 anni. Si è ottenuto una media di L. 95.000 naturalmente scaglionati.

Prendiamo l'esempio del 2° livello (la categoria più numerosa dove vi sono più della metà dei lavoratori tessili) a fronte di una richiesta di L. 90.000 si è ottenuto: L. 80.000 così scaglionati — L. 30.000 dal 1-4-87, L. 30.000 dal 1-5-88, L. 20.000 dal 1-1-90.

Per il ritardo del contratto è prevista una Tantum di L. 100.000 in due scaglioni, L. 40.000 a marzo 87, le altre L. 60.000 a giugno 87.

Orario di lavoro

Confronto direttamente le richieste di riduzione di orario con quello che si è ottenuto:

| | Richieste | Ottenute |
|--------------|-----------|----------|
| Giornalieri | 56 ore | 16 ore |
| Turnisti | 60 ore | 16 ore |
| Turnisti 6x6 | 42 ore | 6 ore |

orario a 36 ore.

Le riduzioni si applicano a partire dal 1-1-90.

Inquadramento professionale

La richiesta era che entro 18 mesi dalla firma del contratto si dovessero aprire delle vertenze aziendali che obbligatoriamente dovessero discutere ed ottenere nuovi passaggi di categoria per sfoltire il 2° livello, troppo affollato di operai.

Niente di tutto questo c'è nel nuovo contratto, è stata creata solo una commissione paritetica nazionale per discutere su nuovi profili professionali da inserire nel mansionario, tutto qui.

Una lunga tiritera sui quadri e sul modo di tutelarli meglio — gli verrà dato un aumento aggiuntivo di L. 60.000 con assorbimento del superminimo del 50% — inoltre al quadro si applicheranno le stesse norme contrattuali degli impiegati.

Vi sono poi una serie di nuove norme, una in particolare riguarda il periodo di prova per i nuovi assunti, che viene raddoppiato; per il 2° livello da 2 settimane a 1 mese, per il 3° livello da 3 settimane a 1 mese e mezzo, e così via.

Quota di partecipazione alle spese del rinnovo contrattuale. Con la paga di giugno verranno trattenute L. 30.000 per i non iscritti al sindacato o L. 15.000 per gli iscritti. Queste somme andranno ai sindacati, chi non volesse dare questi soldi ha tempo 5 giorni dopo la distribuzione della paga per comunicare che non vuole aderire a questa sottoscrizione. Ma intanto la trattenuta gli è stata fatta e dovrà aspettare 1 mese per averla indietro.

C'è poi la prima parte del contratto quella riguardante il sistema delle informazioni, su cui non vale la pena soffermarsi, c'è solo la creazione di due o tre commissioni o osservatori nazionali.

Durata del contratto: 1 Aprile 1987 — 31 Dicembre 1990.

Che giudizio darne

Intanto c'è da dire che anche questa volta si è usato il solito vecchio trucco per far sembrare vittorie delle sonore batoste.

Nel nostro contratto aziendale per esempio avevamo chiesto una certa cifra di aumento per 2 anni, si è ottenuto l'80% di quella cifra, ma per un contratto di tre anni.

Così anche nel contratto nazionale, invece che 3 anni, dura esattamente 4 anni e mezzo; dalla scadenza, giugno 86, fino al 31 dicembre 1990. Il sindacato è soddisfatto dei risultati: cosa vuoi che sia un ritardo di 1 anno e mezzo!

Non parliamo poi della riduzione di orario e della professionalità. Sono 10 anni che ce la menano con la riduzione di orario per salvare l'occupazione, con 6 ore o 16 ore di riduzioni che occupazione si può creare? Per la professionalità, poi, le cose sono al punto di prima; era su questo punto che si potevano ottenere vittorie, diceva il sindacato, bastava dimostrare al padrone, col ragionamento e con la logica, che alcuni lavoratori del 2° livello avevano acquisito una nuova professionalità, perché facevano lavori più complessi, e il padrone avrebbe accettato chissà quali passaggi di categoria.

Invece niente, perché il padrone non ascolta la ragione, ma ascolta ben altre cose, è solo la forza che gli operai mettono in campo che il padrone ascolta, e con 20 ore di scioperi figuriamoci che forza gli abbiamo fatto vedere. Intanto, invece dei passaggi di categoria oltre il 2° livello, in fabbrica si vedono sempre più giovani con contratti-formazione lavoro che per un anno e più lavorano come gli altri, ma sono pagati molto bene.

Si è discusso per anni su professionalità e riduzioni di orario per distogliere i lavoratori dal richiedere più soldi sul salario.

Ai lavoratori che dicevano che l'aumento salariale richiesto era poco, il sindacato diceva che nella bozza c'era molto di più, ora si vede che era tutto un diversivo; non solo, ma anche sul salario abbiamo ottenuto molto meno del richiesto, per l'86 non c'è niente e l'ultimo scatto di 20.000 lire è addirittura nel 1990, tra 3 anni.

Ecco che allora il sindacato tira fuori la giustificazione: "visti i tempi di crisi, la disoccupazione ecc. questo è il massimo che si poteva ottenere". Infatti, per non danneggiare troppo la produzione si sono organizzati gli scioperi in modo da causare meno danni possibile e con un massimo di 8 ore al mese.

Quindi cosa potevamo aspettarci di meglio da questo contratto!

Ma, visti i risultati, quello che ha fatto incavolare di più i lavoratori è stata la pretesa del sindaco di volere una sottoscrizione di 30.000-15.000 lire con il tentativo furbesco di forzare la volontà dei lavoratori, prima facendo fare la trattenuta sulla busta paga, per poi costringerli a riempire il modulo per farseli rendere indietro. Ma con questi vecchi trucchi è sempre più difficile ingannare i lavoratori.

Qui alla Novara Filati la campagna contrattuale è stata vissuta con molta sfiducia, nella consapevolezza che tanto il sindacato fa comunque quello che vuole. Mentre nei turni giornalieri, nonostante le critiche e le arrabbiate, gli scioperi sono riusciti, nel turno di notte c'è stata ribellione aperta.

Si è cominciato con l'assemblea di presentazione della piattaforma, le critiche per le richieste sono state molte, il sindacato ha chiesto che si votasse e questa volta una buona metà del turno ha votato contro, mentre gli altri non hanno votato.

Le polemiche sono continuate quando è stato il momento di fare gli scioperi, prima per il ritardo con cui venivano indetti e poi per il modo in cui andavano fatti.

Il primo sciopero, dopo 6 mesi dalla scadenza del vecchio contratto, è stato indetto a fine turno, le ultime due ore; c'è stata la sollevazione del turno, già gli scioperi erano pochi, figuriamoci farli così blandi, la richiesta era di fare le mezze ore di sciopero all'interno dello stabilimento, scioperi a scacchiera, i più scaglionati possibile.

Il sindacato rispondeva che non era giunto il momento, bisognava che maturassero chissà quali condizioni.

Di fronte alla palese volontà di non voler accelerare la lotta, di fronte al sindacato che non voleva fare sul serio, i lavoratori del turno di notte rispondevano, e in maggioranza non aderivano agli scioperi. Solo quando si è proclamata una giornata intera di sciopero, il turno di notte ha aderito, più per stare a casa a riposare che per essere d'accordo a questi scioperi-vacanza.

Nel consiglio di fabbrica e tra i sindacalisti è sorta subito molta polemica; i lavoratori del turno di notte venivano additati come tutti crumiri, criticati perché volevano imporre a tutta la fabbrica il loro punto di vista sugli scioperi. "Sono tutte scuse per non voler scioperare", ci veniva detto; si faceva finta di non capire quale fosse realmente il problema.

Il turno di notte aveva già dimostrato svariate volte, e soprattutto nell'ultimo contratto azien-

dale, di essere molto combattivo, si era battuto anche in quella occasione per scioperi più duri e l'aveva avuta vinta: gli scioperi si erano fatti ed erano riusciti.

Certo, anche di notte ci sono alcuni crumiri, questa volta però erano gli operai più combattivi che si ribellavano alle decisioni sindacali.

Ma, oltre le critiche scontate del sindacato, c'erano anche molti lavoratori dei turni giornalieri e alcuni membri del consiglio di fabbrica che, pur essendo d'accordo che occorrevo scioperi più duri, criticavano il turno-notte, perché rifiutava gli scioperi sindacali: "gli scioperi del contratto vanno sempre e comunque fatti" dicevano.

In effetti, una protesta che si limita a non scioperare e basta non è certo grande cosa, sarebbe stato sicuramente meglio se avessimo saputo organizzarci tra di noi e avessimo scioperato in maniera diversa. Ma in questa occasione a cosa sarebbe servito fare scioperi più duri solo noi, se il sindacato aveva già scelto una linea di non-scontro e per quali obiettivi, quelli di una piattaforma che non ci andava bene!

Non si è voluto capire che bene o male il non aderire agli scioperi era una protesta; certo la protesta passiva non può alla lunga dare frutti, ma evidentemente i lavoratori della notte non sono pronti a recepire un discorso che vada oltre il semplice rifiuto dell'attuale sindacato, non sono ancora pronti ad un discorso che veda l'esigenza di costruire una nuova organizzazione di operai che difenda meglio i nostri interessi.

La ricostruzione della organizzazione degli operai passa attraverso la critica più spietata del sindacato e della società in cui viviamo, e quindi non bisogna aver paura se il sindacato si indebolisce in fabbrica e se i lavoratori rifiutano in alcuni casi le sue azioni di lotta. O forse è meglio se gli operai piano piano si abituano alle continue stangate padronali, nella paura che può andare anche peggio se manca il sindacato? Questo è quello che tenta di fare proprio il sindacato, abituare gli operai a sopportare questa società e illuderli che il futuro sarà migliore.

Se gli operai non aderiscono alle azioni di lotta del sindacato è perché non credono più in questa organizzazione, la responsabilità di questo non può ricadere che sul sindacato stesso per quello che ha fatto e per quello che fa.

Il rifiuto di questa organizzazione è il primo passo perché si faccia strada, nella coscienza degli operai, l'esigenza di una organizzazione alternativa.

All'assemblea indetta per la firma del contratto, come al solito, non ci sono stati interventi veri e propri, ma le molte grida "sindacati venduti" hanno preoccupato i sindacalisti. Anche per i tessili è stata organizzata la sceneggiata del referendum ed è positivo che molti lavoratori, anche se sanno che servirà a poco, sono decisi ad andare a votare e a votare NO.

I sindacalisti, per cercare di calmare i lavoratori, dicevano che è pur libera la contrattazione aziendale: vedremo in quella occasione se i lavoratori-notte saranno così passivi. Vedremo sicuramente il sindacato fare la politica delle richieste miserevoli.

Avrà però davanti a se dei lavoratori più coscienti di prima.

Un operaio della Novara Filati

STAVOLTA ANCHE UN REFERENDUM

Nei prossimi giorni si svolgerà il referendum per approvare o no il nuovo contratto.

Questo referendum è visto da molti lavoratori come una inutile sceneggiata. E' il sindacato che ha voluto questo referendum, proprio per poter andare in giro a dire che siamo noi lavoratori favorevoli a questo contratto.

Nelle assemblee svolte molti hanno criticato il contratto, altri pur essendo contrari non si sono espressi, sono convinti che è inutile ribellarsi perché il sindacato alla fine fa quello che vuole.

Ma il sindacato fa quello che vuole anche perché noi operai siamo disorganizzati e divisi.

Questo contratto è una ulteriore arretramento delle nostre condizioni di vita. Il nostro salario non è certamente salvaguardato, saremo costretti a tirare ulteriormente la cinghia. Il sindacato giustifica le stangate dei padroni, cerca di illuderci che questo contratto sia il migliore possibile, fa di tutto perché noi operai collaboriamo in silenzio al superamento delle attuali difficoltà dell'economia nazionale.

Questa società per funzionare bene ha bisogno di operai che lavorano come matti per produrre profitti adeguati, agli investitori di denaro, ai capitalisti e governanti vari. In certi periodi come in questo il mantenimento di alti profitti contrasta, impedisce un ulteriore sviluppo della società. Ecco perché nonostante in questa società la ricchezza scorra a fiumi per noi operai c'è solo un duro lavoro mal pagato oppure la disoccupazione. Collaborare all'uscita dalla crisi per noi significa peggiorare le nostre condizioni di vita perché è solo sulla pelle degli operai che i nostri padroni mantengono alti i profitti.

Non dobbiamo sopportare più e ribellarci al peggioramento del nostro tenore di vita; il sindacato ci chiede di approvare il contratto con un referendum.

PARTECIPIAMO ALLA VOTAZIONE - RESPINGIAMO IL CONTRATTO

VOTIAMO

NO

Un operaio della Novara Filati

dalle fabbriche

Contratti di formazione lavoro

Manodopera giovane a basso costo

Rivendicati e attuati dapprima dalla Confindustria, come mezzi per regolare il mercato della forza-lavoro, trasformati in legge (n° 863 del 19 dicembre 1984) come strumento per l'avviamento al lavoro dei giovani disoccupati, i contratti di formazione e lavoro stanno conoscendo un momento di vero boom.

Dopo l'applicazione nelle imprese private è arrivato il momento delle imprese a partecipazione statale. Nel settore metalmeccanico pubblico fra Intersind e FIOM - FIM - UILM è stato sottoscritto un accordo sui contratti di formazione e lavoro contestualmente alla forma per il rinnovo del contratto nazionale. Ma quanti sono i lavoratori interessati e quali le condizioni di lavoro?

Analizzando i dati ufficiali, si scopre che i lavoratori avviati al lavoro con i contratti di formazione e lavoro nel 1986 sono stati 236.930, con un incremento, rispetto all'anno precedente, di 123.496 unità, pari al 118,5%.

Di questi lavoratori, 141.945 (59,9%) sono uomini e 94.985 (40,1%) donne. Il livello di scolarizzazione è così composto: 148.987 (62,9%) hanno frequentato la scuola dell'obbligo, 83.484 (35,2%) sono diplomati, 4.459 (1,9%) laureati.

Dai dati relativi al 1984 rileviamo che, nei giovani assunti con questi contratti, il 73,25% è composto da operai e il 26,75% da impiegati.

Nel solo settore industriale, nel 1986, secondo Carlo Patrucco vicepresidente della Confindustria, sono state assorbite 145.000 unità, e per quanto riguarda i rinnovi dei contratti scaduti, limitandosi ai soli dati della Lombardia, la media si aggira sul 67% dei contratti stipulati.

Per quanto riguarda un altro aspetto della legge, i contratti di solidarietà previsti dagli art. 1 e 2, il numero dei lavoratori che nel 1986 sono stati interessati, è stato, a livello nazionale, di 6.062 unità.

Nelle dichiarazioni della Confindustria e del governo i contratti di formazione e lavoro erano stati presentati come mezzi per l'avviamento al lavoro dei giovani disoccupati, specialmente al Sud, in realtà si è verificato esattamente il contrario.

Dai dati forniti dal Ministero del Lavoro, relativi al 1985, risulta che i giovani avviati al lavoro furono 109.000, di cui il 62% è stato assorbito dall'Italia del Nord, il 31% dal Centro e il 7% dal Sud.

Come si vede, il contratto di formazione lavoro sembra diventare lo strumento preferito dai padroni per le nuove assunzioni; per capirne le ragioni bisogna andare alle condizioni di lavoro e salariali e soffermarsi, anche se brevemente, su due punti dell'accordo raggiunto fra FIOM - FIM - UILM e Intersind che dovrebbe tutelare maggiormente i lavoratori interessati. Esso prevede: sul periodo di prova "4 setti-

mane di prestazione effettiva per i contratti fino a 12 mesi", e "due mesi di prestazione effettiva per i contratti di durata sino a 24 mesi", contro i 12 giorni di prova di un operaio generico (26 giorni per le categorie operaie più alte) o il mese di un equiparato assunto a tempo indeterminato (per gli impiegati è di due mesi).

Sull'inquadramento e trattamento retributivo, esso precisa che: "Ai giovani assunti con contratto di formazione lavoro verrà riconosciuto un trattamento retributivo corrispondente ai minimi tabellati e ai valori di contingenza. (...) La categoria di inquadramento non potrà essere inferiore per più di due livelli alla categoria spettante, in applicazione al contratto collettivo nazionale di lavoro" cioè per lo stesso lavoro un salario inferiore.

Con questo modo, viene fatta fuori l'assunzione di lista attraverso le graduatorie dell'Ufficio di Collocamento e si reintroduce la chiamata nominale. Con questi contratti i capitalisti hanno la facoltà e la possibilità di selezionare al massimo le assunzioni, ricattando sia i lavoratori a termine che quelli a tempo indeterminato, acutando la concorrenza fra la classe operaia e mantenendo così al minimo i salari. Se a queste condizioni aggiungiamo gli altri vantaggi concessi ai padroni, come gli sgravi contributivi, (6 milioni annui per assunto) il salario d'ingresso e gli incentivi concessi dalle leggi regionali e da quella nazionale, si comprende quali interessi di classe tutela questa legge.

Ritorniamo sulle conseguenze che deriveranno dall'applicazione dei contratti di formazione e lavoro su scala più ampia, intanto vogliamo fare alcune prime considerazioni.

1) Come appare dai dati, si può constatare che l'introduzione degli incentivi ai padroni per assumere i giovani ha avuto, e sempre più avrà in futuro, effetti negativi sulla disoccupazione adulta, (la disoccupazione è passata dal 10,3% del 1985 al 11,1% del 1986).

2) La formazione è un aspetto secondario, perché l'aspetto prevalente è il lavoro.

3) Questo tipo di flessibilità è più funzionale al mercato e all'andamento del ciclo economico, permettendo assunzioni nei periodi di espansione e licenziamenti nei periodi di crisi, senza accollarsi i rischi traumatici che inevitabilmente si porranno.

4) Con questi contratti di formazione e lavoro si legalizza nel mercato della forza-lavoro una nuova figura di lavoratore che si differenzia sia dal lavoratore nero senza nessuna tutela, sia dal lavoratore assunto a tempo indeterminato, in quanto meno tutelato sindacalmente e meno retribuito.

5) Questo tipo di occupazione giovanile, invece di risolvere gli squilibri Nord-Sud li aggrava ulteriormente.

M.M.

SALVARANI

Sul CCNL legni e affini Favorevoli: nessuno, astenuti: nessuno Tutti contrari!

PARMA — Mercoledì, 25/3/87: è tempo di assemblee, alla Salvarani si vota l'ipotesi d'accordo del contratto nazionale. Si riunisce il reparto di assemblaggio. Un centinaio di operai occupano i posti della sala. L'oratore di turno illustra l'ipotesi d'accordo raggiunta in sede nazionale. Molte facce si incontrano chiedendo spiegazioni: la piattaforma iniziale è passata come un fantasma, non l'ha vista né tanto meno approvata. Come al solito ci viene presentato una bozza su cui è già stato deciso tutto e che viene giudicata positivamente dal sindacalista. Sentiamo cosa dice.

1) **Salario.** 77.000 lorde scaglionate, al solito, in tre anni. Una tantum di 120.000 da ripartire in due "tranche", come compensazione per l'anno e mezzo di lavoro senza contratto. Tale somma sembra che non verrà corrisposta ai lavoratori in cassa integrazione.

2) **Si effettuerà la riparametrizzazione.** Il sindacalista ci mette tutta la sua buona volontà per convincere la platea. In questi anni — dice — gli impiegati hanno subito una decurtazione dello stipendio maggiore di quella degli operai. Per cui "è necessario ristabilire le distanze". Quindi, agli impiegati andrà un indennizzo pari a 150.000.

3) **Riduzione orario di lavoro.** Si è ottenuto (si fa per dire) 16 ore di riduzione d'orario. Ma attenzione, c'è il trucco. La riduzione va intesa "con assorbimento di una festività". Risultato: il calo di orario è di sole 8 ore!

4) **Nuovi assunti.** Tutta la nuova carne da lavoro che verrà assunta, si dovrà accontentare del 10% in meno del salario per 18 mesi. Il passaggio alla categoria superiore, prima automatico dopo sei mesi di lavoro, viene ora allungato ad un anno e mezzo. Il sindacalista "spiega" che "si è cercato così di ridurre gli automati-

smi, troppo dannosi per la gestione economica dell'azienda". Terminata l'illustrazione dei "considerevoli vantaggi", il relatore cede la parole all'assemblea. Parla un delegato e si dichiara subito contro l'ipotesi d'accordo. Un altro ancora, sembra della Cisl, tenta di effettuare una mediazione dicendo che, pur essendo un contratto negativo, ci sono parecchie cose accettabili. Inoltre, aggiunge, "questo è ciò che passa il convento".

A questo punto la platea comincia a farsi rumorosa. Qualcuno è sarcastico: "Aniché un contratto nazionale — dice — questo sembra l'ombra di un miserabile contratto aziendale". Un altro intervento è più mirato: "Questo contratto non può essere neppure integrato con quello aziendale perché ci impone il blocco della contrattazione fino all'88".

Il bonzo sindacale sente aria pesante, prende il microfono e comincia a ricattare. Dice che il rifiuto del contratto comporterà nuovi scioperi ed altre dolorose perdite di quattrini; che la Salvarani versa tutt'ora in condizioni disastrose. Il massimo comunque lo raggiunge quando afferma che "se avessimo chiesto più soldi, l'azienda avrebbe dovuto pagare più contributi allo Stato, perché, al crescere del salario, crescono anche le tasse per l'azienda".

Gli operai cominciano a rumoreggiare, vola qualche "venduto, da che parte stai?" Si procede quindi alle votazioni.

Presenti 105 operai. Favorevoli: Nessuno. Astenuti: Nessuno. Contrari 105. Nel pomeriggio è toccato agli altri reparti e il risultato è stato identico. Solo fra gli impiegati l'ipotesi d'accordo è passata a maggioranza: la riparametrizzazione, evidentemente, ha convinto "i bravi Fantozzi".

Un operaio della Salvarani

Jugoslavia

Taglio dei salari scioperi operai

Scioperi e composizione dei partecipanti

Primi di marzo, dalla Jugoslavia giungono notizie di vasti scioperi, le astensioni più importanti si registrano attorno alle grandi città, Belgrado e Zagabria, dove più è sviluppata la produzione industriale. Vi è una prima difficoltà a reperire dati precisi, la stampa ufficiale ha problemi a definirli scioperi, si parla di astensioni. Poi d'un colpo arriva la notizia che il governo di Belgrado minaccia di far intervenire i carri armati se la rivolta non rientra. Gli scioperanti sono circa 20.000 e sono scesi in lotta contro una legge varata dal CEF (Consiglio esecutivo federale) che taglia i salari e li congela fino a giugno abbassando in un sol colpo il livello di vita di centinaia di migliaia di lavoratori.

Questi scioperi non sono i primi, secondo dati riportati da *La Voce del Popolo* (giornale in lingua italiana di Fiume) nell'85 vi furono 13 astensioni dal lavoro con 816 lavoratori interessati, 19 nell'86 con 2776 lavoratori interessati. Tenendo conto della "censura" imposta alle notizie sulle agitazioni operaie si può avere un'idea della fase ascendente degli scioperi e delle proteste che stanno avvenendo. Sempre dalla stessa fonte risulta che queste fermate si sono verificate integralmente nei comuni ad alta concentrazione operaia. Qui il peso delle misure sui salari si sono fatte particolarmente sentire rispetto ai comuni dove l'attività è prevalentemente turistica. Nei primi, nelle zone industriali, la popolazione operaia ha come unico sostentamento il salario, mentre nei centri più legati al flusso di turisti stranieri vi sono molti proventi extra che integrano i redditi percepiti.

All'interno della classe operaia il fenomeno degli scioperi si è ulteriormente differenziato. Coinvolti gli strati più direttamente legati alla produzione, di quei settori che lo stesso giornale citato definisce "a basso grado di accumulazione".

L'intervento economico del CEF

La regolamentazione della distribuzione dei redditi individuali prevedeva che le aziende non potessero superare quelli del III trimestre dell'86. Una specie di regolamentazione dei salari imposto centralmente. Di fatto le imprese, sotto la pressione salariale delle maestranze prodotta da un andamento dell'inflazione attorno al 100% hanno distribuito nei mesi di gennaio e febbraio e nello stesso 1986 redditi ampiamente superiori ai limiti prefissati anche se inferiori all'inflazione. Un esempio, a Fiume 53 aziende che impiegano 13.600 lavoratori lo scorso anno hanno distribuito globalmente l'importo di 5 miliardi 875 milioni di dinari oltre il limite consentito.

La legge d'intervento del 26 febbraio prevedeva non solo il ridimensionamento dei salari ma anche la restituzione degli aumenti ricevuti. Un terzo in aprile ed il resto entro giugno. Toccherà ai collettivi di gestione, i gruppi dirigenti aziendali, mettere a posto i conti tagliando i salari e riscuotendo i "debiti". La situazione è tanto più esplosiva perché le più esposte sono proprio le grandi fabbriche, a Fiume ad esempio sono direttamente interessate il cantiere navale di Kraljenica, la Vulkan, la fabbrica di Cordami ecc... Nel comune di Buia il provvedimento interessa 12 imprese industriali e organizzazioni di servizi sociali. Dal Cementificio, alla Casa di Salute Pubblica, la Digitron per citare le più importanti. Le correzioni delle paghe di febbraio vanno da un minimo dell'8% ad un massimo del 33% in meno.

Aristocrazia operaia e gruppi dirigenti aziendali

I provvedimenti in campo economico e di gestione delle imprese prese dal CEF hanno provocato anche una presa di posizione dei consigli Costiero Carsici del sindacato riuniti il 21 e 22 marzo presso Capodistria: essi hanno appoggiato i provvedimenti nelle parti che favoriscono le esportazioni. Come in ogni paese capitalista anche qui i gruppi di aristocrazia operaia, la gerarchia superiore d'impresa si mobilita contro la concorrenza straniera ed appoggia ogni misura che sia funzionale a questa lotta. Per come sono organizzati in Jugoslavia i consigli di gestione e la funzione che in essi vi gioca il sindacato si può ritenere che le posizioni scaturite dalla riunione rappresentino effettivamente gli interessi dei gruppi dirigenti aziendali e la gerarchia di fabbrica; infatti oltre ad appoggiare i provvedimenti per le esportazioni hanno condannato gli interventi amministrati non in quanto riducono il livello di vita degli operai ma perché le misure adottate non tengono conto dei risultati produttivi delle singole imprese,

"pongono tutti i fattori economici sullo stesso piano e non premiano la corretta gestione della produzione": cioè loro stessi.

Hanno anche espresso le classiche critiche al fatto che si colpiscono solo alcuni segmenti di consumo senza intaccare il bilancio federale. La solita vecchia storia delle spese sociali da ridimensionare.

Il dietrofront

L'ondata di scioperi e le resistenze espresse dai diversi gruppi industriali tramite i consigli di gestione hanno imposto alcuni ritocchi alla legge. Si è cercato di calmare dapprima le acque mettendo sotto controllo una serie di prezzi (circa 90 mila prodotti) ma l'operazione è fallita in pochi giorni, l'inflazione ha spinto i prezzi verso l'alto. A questo punto si è dovuto scegliere quali fabbriche o organismi avevano effettivamente elevato la produttività e riconoscere a questi la legittimità di elevare un minimo i salari. Il ragionamento si è poi esteso e si è convenuto di dividere i settori in due grandi gruppi e riconoscere a chi ha un ciclo lavorativo più lungo tempi più elastici di riferimento per stabilire la distribuzione dei redditi. Così per questi settori il conteggio non si fa più sugli ultimi tre mesi dell'anno trascorso ma sulla media di mesi più favorevoli.

I settori beneficiati saranno quelli turistico alberghiero, la cantieristica e la produzione di impianti ed attrezzature per il settore energetico ecc... rimangono fuori la produzione di mezzi su rotaia, materiale per l'edilizia, ceramiche, ecc... I settori industriali più legati al mercato estero hanno ottenuto il risultato voluto. Agli operai è rimasto il taglio dei salari.

Non è finita

Passata la bufera il dibattito che ha preso posto negli organi di stampa si sta svolgendo sul come rapportare strettamente reddito e produttività — che è un modo dolce di dire salario e profitto —, livelli di sfruttamento e saggi di accumulazione. La storia non è finita, la crisi del mercato mondiale si fa sentire anche in Jugoslavia che ha sempre puntato sulle esportazioni sia verso i mercati europei che verso l'Est. Ai tagli dei salari si aggiunge in questi giorni un altro problema: la chiusura delle aziende che vengono definite "improduttive" e quindi gli operai eccedenti da aggiungere ad un milione di persone in attesa del primo impiego.

E.A.



Cooperative, cooperazione e sfruttamento

Un quadro del rapporto fra Consiglio di amministrazione, soci e lavoratori impiegati

Cominciamo dai numeri, 25 mila miliardi di fatturato. 4 milioni di soci. Struttura economica e finanziaria da vera e propria holding. Tutto ciò autorizza a collocare la Lega delle cooperative nel drappello di testa del made in Italy: tra i primi 5 gruppi economici del paese, a ridosso della Fiat e al di sopra di Montedison. In concreto siamo di fronte ad un vero colosso pieno di ramificazioni, in cui trovano spazio imprese che per dimensione e capacità concorrenziale, nonché per l'autovalorizzazione del capitale o estorsione di plusvalore che dir si voglia, nulla hanno da invidiare alle consorelle a conduzione privata.

Ancora numeri, 416 miliardi di fatturato, oltre 12 miliardi di utili (che la dicono lunga sul grado di sfruttamento della forza lavoro). 1900 soci, 3000 dipendenti che diventano 5000 se si aggiungono anche le società controllate e la manodopera locale utilizzata per le commesse all'estero (soprattutto nei paesi in via di sviluppo come Mozambico, Somalia ecc.). È la fotografia fedele della coop C.M.C. di Ravenna una delle grandi delle costruzioni in Italia e all'estero.

Il fenomeno cooperativo è sempre stato di difficile analisi soprattutto per la vastità delle forme in cui si è sviluppato e per la molteplicità dei campi d'intervento in cui si sono dipanati i rami del suo albero. Per cui, un tentativo d'approccio deve per forza di cose classificare l'oggetto d'indagine, sfondare luoghi comuni e proporre dapprima l'analisi di un settore particolare, per rivolgersi, magari successivamente, al complesso in generale con relativi problemi. Una prima separazione da effettuare quindi, è tra la dimensione associativa delle imprese coop — dimensione che ha portato ad es. la Lega a vestire i panni di una vera holding — di cui non si farà menzione; e la dimensione impresa.

L'universo delle imprese coop può essere a sua volta classificato e ricondotto sostanzialmente a tre tipi di coop.: 1) coop di consumo (dette anche di utenza) che si occupano della distribuzione (supermercati ecc.); 2) coop di acquisto e trasformazione (o di supporto), che sono vere e proprie fabbriche operanti in processi che vanno dalla trasformazione dei prodotti agricoli, alla commercializzazione; 3) coop di produzione e lavoro. Partiamo da quest'ultime, le altre la vedremo in altra sede.

Nel linguaggio come (e talvolta non solo in quello comune) si identifica la coop come la forma di impresa che realizza la coincidenza tra capitale e lavoro e che permette dunque di parlare di *autogestione* dei lavoratori o addirittura, di prima forma di produzione associata da estendersi magari anche in società diverse dall'attuale. In Italia le coop di produzione e lavoro ap-

partenenti alla Lega sono in minoranza (18,6% contro il 55,3% delle coop di utenza ed il 26% di quelle di supporto). Ciò nonostante realizzano il fatturato più elevato (39,5% contro rispettivamente 24 e 36,4%).

La prima fase del ciclo di vita di queste coop è caratterizzata da un numero limitato di soci lavoratori, con un'attività produttiva semplice e contenuta. L'autogestione si realizza nei fatti, quasi meccanicamente, senza bisogno di essere teorizzata. Si sviluppano nei settori più svariati: dalle vetture alle ceramiche, dalle tipografie alle concerie. Spesso sono fortemente legate alle lotte operaie dove ne rappresentano la fase conclusiva in cui si raccolgono i frutti. In questo caso la figura prevalente del socio è quella del lavoratore più qualificato, con un mestiere, professionale, iscritto al sindacato e al partito e fedele alle direttive. Si tratta della cosiddetta "borghesia rosa", o, forse è meglio, di una parte dell'aristocrazia operaia. Il PCI e il sindacato si sono spesso adoperati per la nascita di queste forme di coop, favorendole sia in sede di costituzione che nelle gare di appalto pubbliche.

Nella prima fase si diceva, l'autogestione si realizza quasi meccanicamente. Ma è solo una prima fase. Nella successiva, se la coop si afferma e cresce, cominciano a suddividersi funzioni e competenze. Si forma cioè uno strato di soci ben definito, che si erge sopra gli altri assumendone il controllo diventando capomastro, caporeparto, capofabbrica: dirigente. Nascono quadri con diversa professionalità e si riduce il potere dei soci operai a vantaggio degli impiegati e dei tecnici. La classe dirigente che opera nelle coop diventa qui a tutti gli effetti una classe borghese alla guida di imprese moderne, figlie del sistema capitalistico che agiscono in un mercato anch'esso con regole e strutture capitalistiche e dove diceva Marx, *"il motivo propulsore a fine ultimo... è innanzitutto l'autovalorizzazione del capitale più grande possibile, cioè la massima produzione di plusvalore e di conseguenza il maggior sfruttamento possibile della forza lavoro"*. E ciò in barba a tutti gli statuti delle cooperative che si ammantano di belle parole sui presunti fini sociali della cooperazione. A questo punto l'autogestione da meccanica diventa mera *"necessità organizzativa per il soddisfacimento dello scopo sociale"*.

La moderna impresa coop si configura quindi come una normale azienda privata in cui è vero che l'operaio è socio, ma è un socio solo formale, apparente, che raramente decide ed al quale spetta solo un salario, né più né meno (anzi spesso meno) dell'operaio dell'industria. Il meccanismo formale di riduzione del socio a me-

ro salariato è la delega, che funziona in due direzioni. Da una parte esiste la tendenza dei dirigenti una volta eletti ad autoperpetuarsi, ad accentrare il potere e la conoscenza; dall'altra sono gli stessi soci che per condizioni oggettive delegano alla dirigenza sia le responsabilità della conduzione che il controllo della gestione.

Ma se il socio lavoratore non può fare salti di gioia, neppure allegra è la situazione dei dipendenti delle coop che sono più numerosi dei soci stessi. Questa è tale da far invidia al capitalista più agguerrito dell'impresa privata, il quale si sa, se sottoposto a concorrenza intensiva reclama subito, come fa Lucchini a nome di tutti, regole uguali per tutti: "tutte le forme imprenditoriali possono operare sul mercato interno ed internazionale in parità di condizioni e senza privilegi... attingendo la propria forza dall'efficienza e dalla capacità concorrenziale. La situazione di privilegio di cui godono le coop stanno accentuando le difficoltà di molte imprese private. La situazione è diventata insostenibile". Tra i vari privilegi, fondamentale è quello di poter "sfruttare la forza lavoro con ritmi, flessibilità d'impiego e salari da primi dell'800".

Un altro aspetto che ha generato spesso confusione distinguendo solo in apparenza l'impresa coop da quella privata è la destinazione degli utili. A volte (ma ora sempre meno), gli utili vengono distribuiti ai soci (ma non ai dipendenti) in proporzione al lavoro fornito alla coop. È il momento questo in cui il socio mette in luce la sua qualità di "padrone" se pur di se stesso, a scapito della sua qualità di lavoratore. In realtà una simile suddivisione è, né più né meno, una integrazione salariale, il quale come spesso avviene, è stato tenuto "prudenzialmente" basso per garantire il pareggio del bilancio.

Ora però si è generalizzata la pratica della corresponsione al socio del salario sindacale e questa confusione di ruoli va progressivamente sparendo. In pratica egli è un semplice lavoratore salariato alle dipendenze di una struttura spesso gerarchica di tecnici e manager sempre più frequentemente provenienti dall'esterno (ossia senza aver partecipato all'evoluzione della coop). Inutile aggiungere che le retribuzioni sono diversificate a secondo dei livelli in barba al principio presente in tutti gli statuti "dell'uguaglianza di trattamento", e che i manager partecipano di fatto alla suddivisione dei profitti attraverso varie forme (medaglie di presenza, integrazioni ecc.). Nessuna meraviglia se parliamo di "profitti": Le cooperative che ne dicano, hanno profitti come tutte le altre imprese. E, come tutte le altre imprese, rinvestono una parte di questi — gli utili — al loro interno.

F.A.



GIAPPONE - OSAKA - Industria per la fabbricazione di apparecchi fotografici

Un giudizio insospettabile sulla politica sindacale

Sfogliamo le pagine del giornale relative alla corrispondenza di fabbrica. Esse sono una testimonianza dal vivo delle condizioni degli operai dell'industria negli ultimi 6 anni. Documenti preziosi, per chi, fuori dai dati e dalla storiografia ufficiale, vuole avere una conoscenza di ciò che realmente avviene sui luoghi di lavoro. Gli argomenti vanno dal salario alla CIG, ai licenziamenti, alla malattia, ecc. Si può dire che tutti gli aspetti sono affrontati e denunciati. Alla denuncia dei padroni è legata strettamente la denuncia dei sindacalisti e dei sindacati. Gli accordi, i complici silenzi, che hanno portato gli operai a dover subire gli interessi dei padroni, vengono messi alla go-gna.

Sul piano legislativo vediamo venire avanti delle riforme dal chiaro contenuto antio-peraio con l'accondiscendente atteggiamento del sindacato. Ora abbiamo l'occasione di vedere che anche gli esperti nel campo legislativo, pur legati al sindacato, arrivano a denunciare questa politica. L'occasione la fornisce il convegno organizzato dalla rivista di diritto del lavoro pubblico e privato Lavoro 80 svoltosi a Milano il 21 Marzo 1987. Pubblichiamo quindi alcuni brani della relazione introduttiva dell'Avv. Mario Fezzi. La fonte è insospettabile.

[...] Se assumiamo come punto di riferimento il periodo 1970/1973, che segna, con l'emaneazione dello Statuto dei lavoratori e della legge sul nuovo diritto del lavoro, il culmine della riorganizzazione dell'ordinamento giuslavoristico italiano in senso garantista, alcuni mutamenti di carattere economico, politico sociale, culturale paiono di indubbio rilievo al fine di inquadrare l'insieme di riforme recentemente proposte nel settore della legislazione del lavoro.

a) Prima di tutto, l'avvio — rispetto al 1973 — di una parabola discendente del diritto del lavoro, per alcuni versi inserita nella parabola discendente del mondo industriale cui abbiamo accennato, in parte causata da obiettive situazioni di crisi economica, e, in gran parte, provocata da scelte discutibili delle organizzazioni sindacali e da persistenti obiettivi di riscossa presenti in alcune componenti del mondo imprenditoriale. [...]

Sempre in questo quadro, deve essere situato il lento svuotamento di alcune norme chiave dello Statuto, in qualche caso ad opera di coloro che avrebbero dovuto aver maggior interesse ad una sua puntuale applicazione, talvolta, invece, per effetto di una oggettiva difficoltà di applicazione, che ha incoraggiato l'affermazione di soluzioni sostitutive o alternative.

b) Un secondo aspetto è costituito dalle organizzazioni sindacali, e dal ruolo da queste svolto negli avvenimenti e nelle scelte degli anni in considerazione.

Nello scenario generale di oggettiva difficoltà per i movimenti sindacali di modificare il loro ruolo e le loro capacità rappresentative in relazione ai mutamenti dell'organizzazione produttiva, è conclusivamente accettata da molti — e condivisa da Lavoro 80 — che i sindacati italiani, attratti (ed illusi) dalla offerta di partecipazione alle scelte di politica economica (che ha poi essenzialmente significato partecipazione alla gestione della crisi economica) e dall'inserimento in organi collegiali pubblici verso il vertice del potere abbiano accentuato, in modo forse non facilmente rimediabile, tra l'altro, alla formazione di spinte in taluni casi ribellistiche, in altri casi corporative, in altri ancora di rifiuto e indifferenza. Come osservava Vittorio Foa già nel 1978, i sindacati sono divenuti sempre meno reponsabili di fronte ai lavoratori e sempre più reponsabili verso gli equilibri capitalistici del governo. [...]

Le linee di tendenza in atto

La tendenza di fondo dei vari disegni di legge è univoca e senza incertezze diretta alla liberalizzazione pressoché assoluta del mercato del lavoro (in entrata ed in uscita) ed alla gestione "flessibile" del rapporto di lavoro.

E infatti il piano De Michelis prevede la riforma del collocamento ordinario nel senso di un ulteriore allargamento della possibilità di ricorrere ad assunzioni nominative (con il che la regola dovrebbe la chiamata nominativa e l'eccezione sarebbe la chiamata numerica); la recente legge sulla riforma del mercato del lavoro prevede (all'art. 23) la riforma del contratto a tempo determinato, nel senso di un'ulteriore estensione dei casi in cui può farsi ricorso a tale sorta di contratto. Il ddl 1537 (primo presentatore il senatore Gino Giugni) prevede la riforma dei licenziamenti nel senso del superamento del sistema basato sull'obbligo di reintegrazione nel caso di licenziamento illegittimo (che verrebbe mantenuto solo per le imprese con oltre 80 dipendenti) e con la reintroduzione della tutela obbligatoria, vale a dire con il solo paga-

mento di una sorta di penale a titolo risarcitorio nel caso di licenziamento riconosciuto come illegittimo.

Il disegno di legge governativo De Michelis sul governo delle eccedenze, prevede poi la riforma della cassa integrazione, con l'immediata e radicale espulsione dall'impresa del personale eccedente, che pur tuttavia per un "congruo periodo" potrà godere di un sussidio di disoccupazione pari, dopo alcuni mesi, anche al 30% dell'ultima retribuzione. [...]

La riforma della CIG

Il progetto De Michelis (approvato in sede governativa il 20 gennaio) riforma integralmente il sistema della CIG straordinaria, lasciando inalterato quello della CIG ordinaria. Il progetto prevede innanzitutto che le imprese che vogliono accedere al trattamento di CIGS debbano predisporre e allegare il programma che intendono attuare; il programma, e il relativo trattamento di integrazione salariale, non potranno avere durata superiore ai tre anni. Nel caso in cui venga ammessa al trattamento di integrazione salariale, l'impresa avrà la facoltà di esperire un'apposita procedura per l'eliminazione immediata della mano d'opera eccedente.

Più precisamente l'impresa dovrà dare comunicazione dell'intenzione di avvalersi della procedura alle RSA e alle associazioni di categoria; a richiesta delle OO.SS. si potrà procedere quindi ad un esame congiunto "allo scopo di esaminare le cause che hanno contribuito a determinare l'eccedenza del personale e le eventuali possibilità di utilizzazione diversa di tale personale o parte di esso, nell'ambito della stessa impresa, anche mediante contratti di solidarietà e forme flessibili di gestione del tempo di lavoro".

Nel caso in cui non venga raggiunto l'accordo (anche con l'intervento della Commissione Regionale per l'Impiego), l'impresa può inoltrare domanda al CIPI chiedendo l'accertamento della eccedenza di personale. Nei casi in cui sia stato raggiunto l'accordo ovvero il CIPI abbia accertato l'esistenza dell'eccedenza l'impresa può collocare in mobilità gli impiegati e gli operai eccedenti, comunicando per iscritto a ciascuno di essi il licenziamento.

I lavoratori da licenziare verranno identificati attraverso l'applicazione dei criteri di scelte, in concorso tra loro, già previsti dall'Accordo Interconfederale 5/5/1965: esigenze tecniche e produttive, anzianità, carichi di famiglia. Tuttavia potranno venire applicati anche gli altri criteri eventualmente concordati in sede sindacale. Nel caso di violazione dei criteri di scelte è prevista l'applicazione dell'art. 18 S.L.

I lavoratori licenziati vengono quindi iscritti nelle liste di mobilità e avranno diritto (per un periodo massimo di trenta mesi) ad una indennità di mobilità che per i primi diciotto mesi sarà pari all'integrazione salariale (80% dell'ultima retribuzione), e successivamente andrà riducendosi drasticamente. A fianco di questa procedura viene comunque mantenuta la possibilità per l'impresa di collocare i dipendenti in CIGS, una volta che sia stato approvato il programma e deliberato l'intervento; tali lavoratori, al termine del periodo di godimento del trattamento di integrazione salariale rientrano in azienda. Tuttavia potranno essere adibiti anche a mansioni inferiori a quelle precedentemente espletate, in deroga all'art. 13 S.L., se vi sia l'accordo delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative.

A fronte di questo nuovo sistema, la prima considerazione negativa da effettuare riguarda la immediata rescissione dei rapporti di lavoro per i dipendenti ritenuti eccedenti. [...]

La riforma del collocamento

La regola della chiamata numerica, individuata in linea di principio come garanzia di non discriminarietà dell'accesso al lavoro, viene sostituita dalla regola opposta della chiamata nominativa, vale a dire dalla possibilità per il datore di lavoro di scegliere chi assumere.

Questa scelta è proclamata apertamente nel piano De Michelis, nel quale si prean-

nuncia che si darà risposta all'esigenza sempre più avvertita, di una incisiva riforma del collocamento che sperimenti un generalizzato ricorso alle richieste nominative.

È tuttavia perlomeno singolare il fatto che si decida di intervenire legislativamente nel mercato del lavoro ma che non si affronti il problema centrale della questione rappresentato dal principio costituzionale del diritto al lavoro di tutti e dei modi per renderlo effettivo. Inoltre non si può sottacere il fatto che l'apertura totale verso la chiamata nominativa costituisce la rinuncia da parte dello Stato ad una sua funzione pubblica fondamentale; a fronte del riconosciuto cattivo funzionamento delle assunzioni per chiamata numerica anziché porsi il problema di introdurre norme che ne assicurino un corretto e regolare funzionamento si sceglie invece la strada di abbandonare tale settore di intervento lasciando la gestione ai privati, cioè alle imprese.

Lo Stato in sostanza abbandona la sua funzione pubblica di regolatore tra domanda ed offerta di lavoro e si limita a svolgere una funzione notarile di rilascio dei nullaosta, senza più voler interferire nella questione. [...]

La preferenza per il rapporto a termine

Nella nuova logica di liberalizzazione del mercato del lavoro e di flessibilità dell'impiego della forza lavoro, non poteva mancare un ripensamento sull'uso del rapporto a tempo determinato.

S'è già detto che il vecchio legislatore era apertamente contrario al contratto a tempo determinato, avendo limitato ad ipotesi molto rigorose la possibilità di utilizzare tale tipo di contratto.

Il nuovo legislatore è invece di avviso opposto; e infatti alle ipotesi iniziali previste dalla legge 230/62 sono state successivamente aggiunte quelle previste nei settori del commercio e del turismo dalla legge 18/78, per necessità connesse alla presenza di punte stagionali di attività; in seguito tale possibilità è stata addirittura estesa a tutti i settori economici dalla legge 79/83.

Ancor più recentemente poi la legge 863/84 ha introdotto l'ulteriore e rilevantissima ipotesi di contratto a termine costituita dai contratti di formazione e lavoro (che non possono eccedere la durata massima di due anni e non devono necessariamente essere convertiti al loro scadere in normali rapporti a tempo indeterminato inoltre, mentre la possibilità di assumere con contratto a termine secondo la legislazione anteriore alla legge 863/84 era comunque subordinata alla sussistenza di particolari situazioni di fatto (la necessità di sostituire lavoratori assenti con diritto alla conservazione del posto di lavoro, il dover far fronte a opere straordinarie o occasionali rispetto al normale ciclo produttivo aziendale, la stagionalità dell'attività produttiva), nella legge 863/84 si prescinde da qualsiasi requisito che non sia quello dell'età degli assunti.

Il rischio è dunque che il contratto di formazione e lavoro si trasformi in un lungo periodo di prova nel quale le condizioni di lavoro del giovane assunto siano contrassegnate dal carattere della precarietà, con tutto il potenziale ricattatorio che ciò comporta. [...]

Conclusioni

Questo dunque, per sommi capi, il panorama della situazione che va determinandosi nel diritto del lavoro; come appare chiaro la inversione di tendenza è radicale posto che da un sistema sostanzialmente garantista stiamo avviandoci verso un sistema di stampo liberista o flessibile (come preferiscono definirlo i fautori del neoliberismo).

A tutto ciò va poi aggiunto che sono in gestazione altri provvedimenti estremamente delicati quali ad esempio il progetto di legge per rendere efficaci, nei confronti di tutti i dipendenti dell'impresa, attraverso lo strumento del referendum, gli accordi sindacali "a perdere"; quegli accordi cioè sottoscritti in occasione di ridimensionamenti, crisi, ristrutturazioni, ecc. In tal modo il singolo o i gruppi che non si ritenessero tutelati dall'accordo sottoscritto non avrebbero più alcun rimedio giurisdizionale per la verifica ed il controllo della situazione che ha determinato ad esempio la loro espulsione dall'azienda.

Altrettanto delicata è la questione dell'autoregolamentazione degli scioperi in alcuni settori pubblici, e dei decreti legge che dovrebbero recepire tali codici. Il timore è che i settori pubblici interessati stiano in realtà facendo da cavia, per verificare la possibilità di introdurre poco alla volta anche nei settori privati dei codici di autoregolamentazione che, una volta recepiti, in legge, diverrebbero semplicemente delle norme di regolamentazione dello sciopero.

Porto di Genova CAP e CULMV ancora in guerra

Il compromesso lo pagheranno i portuali

Nel porto di Genova è nuovamente guerra aperta? Così sembra. Il console della CULMV afferma, senza mezzi termini, che tutte le proposte del CAP compresa la nuova organizzazione del lavoro sono inutili e dannose per il funzionamento del porto. Viene indetto lo sciopero degli straordinari, il che vuol dire niente lavoro notturno e festivo.

L'accordo del 20 marzo

Non sono passati 15 giorni dallo "storico incontro" tra il reintegrato console Batini ed il presidente del CAP D'Alessandro. Insieme avevano dichiarato che si tratta di "mettere a punto tecnicamente" l'accordo del 20 marzo che il consiglio dei delegati della CULMV aveva siglato il 26. Ed ora CAP e CULMV si accusano a vicenda di non rispettare i patti. Vediamo il punto dell'accordo che doveva aprire la strada al compromesso.

Nella premessa si affermava ritualmente: «Allo scopo di attivare la pratica applicazione della nuova organizzazione del lavoro prevista dalle intese intercorse (accordo del 15 gennaio sottoscritto dai sindacati) e di ristabilire la normale operatività del porto che consenta di centrare gli obiettivi di rilancio e di sviluppo, le parti hanno raggiunto le seguenti intese: 1) I lavoratori della CULMV distaccati presso le società operative resteranno a tutti gli effetti soci della CULMV; 2) Le parti giudicano favorevolmente la unificazione delle operazioni di bordo e di terra e l'attribuzione di dette operazioni alle società operative, alle quali compete l'unicità del comando nel ruolo d'impresa ed ai fini della più efficiente direzione tecnica delle operazioni viene individuato un team-leader agli ordini delle società operative; 3) Miglioramento della chiamata rispetto all'attuale termine di due ore; 4) Il controllo dei salari dei portuali resta nelle mani della CULMV». In pratica un accordo che doveva servire a salvare un po' gli interessi di tutti. Al sindacato riconoscendo l'accordo del 15 gennaio. Al CAP le linee generali della ristrutturazione, la validità delle società operative. Alla CULMV riconoscendole il controllo sui caporali. Un accordo che però lasciava molti problemi aperti: composizione delle squadre, rapporti con il team-leader, costi.

Un accordo necessario

Come e perché si era arrivati all'accordo del 20 marzo? Lunedì 2 aprile il consiglio dei delegati della CULMV emetteva il seguente comunicato: «... sulla base di un mandato unanime ricevuto dall'assemblea dei portuali si chiede al CAP un confronto che affronti nel concreto le questioni legate all'organizzazione del lavoro, ponendosi quale indispensabile interlocutore e parte direttamente interessata rispetto ad una materia che riguarda i lavoratori della Compagnia e la loro collocazione nel processo di ristrutturazione». Questa parte del comunicato metteva in pratica fuori gioco i sindacati riconoscendo unicamente al consiglio della CULMV la facoltà di trattare a nome dei soci. Batini riaffermava questo concetto più volte. La stessa CGIL pur avendo il 93% di iscritti non era delegata a trattare. Politicamente una situazione del genere se si fosse generalizzata sarebbe stata molto pericolosa (basti pensare alle centinaia di accordi antioperaio sottoscritti dai sindacati).

Seguivano poi 6 punti su cui si chiedeva il confronto: «Dissenso rispetto alle proposte di radicamento dei soci della CULMV alle dipendenze delle nuove SPA. Proposta di un criterio di rotazione trimestrale. NO alla sostituzione di lavoratori CULMV con altri. Proposta di retribuire le prestazioni dei lavoratori legati al ciclo nave-banchina con il sistema della giornata lavorata base che la Compagnia fatturerà alle società. Ridiscussione della composizione numerica delle squadre. Modifica dei criteri di avviamento al lavoro». I sindacati protestavano con la CULMV, il TAR (Tribunale amministrativo regionale) salvava la situazione: reintegrava Batini nel suo ruolo di console ed affermava la piena validità degli accordi del 15 gennaio.

Il rilancio della CULMV

Se la CULMV è stata costretta a sottoscrivere l'accordo non è detto che non tenti poi di strappare il massimo possibile. Ma alle volte gli avvenimenti esterni possono spingere ben oltre il possibile. È quello che è capitato a Batini che ha preso per oro colato alcune dichiarazioni dal convegno del PCI. Oppure può essere il tentativo di sfruttare alcune esigenze elettorali del PCI a Ge-

nova. L'occasione è fornita dall'intervento del console di Livorno ad un convegno romano sui trasporti e dal convegno sui trasporti organizzato a Genova dal PCI.

Il console Piccini, uomo del PCI, coordinatore delle Compagnie sostiene il ruolo delle Compagnie-impresa e come tali responsabili di tutto il lavoro nel porto. Evidentemente la Compagnia-impresa dovrebbe svolgere questo ruolo di regime di monopolio. La proposta di Piccini tende ad assicurare l'efficienza nel funzionamento dei porti in cambio di un allargamento del potere delle compagnie. Nel convegno sui trasporti portuali tenuto a Genova il 10 aprile da PCI così è sintetizzabile la proposta che ne emerge. L'accordo del 15 gennaio? Vecchio e inadeguato. L'accordo del 20 marzo? Un punto di passaggio obbligato per approdare poi all'unico modello gestionale possibile: il Consorzio si occupa della programmazione generale; la CULMV organizza il ciclo del lavoro e quindi detiene il potere reale in banchina; i privati possono partecipare al governo complessivo del sistema offrendo però tanti quattrini, traffici, idee.



I dirigenti della CULMV pensano che è giunto il momento per rilanciare, visto che su costi, composizioni squadre e team-leader ci sono divergenze, chiedono la piena gestione del lavoro in banchina e di trattare direttamente con gli operatori privati. La rottura è clamorosa?

La mediazione del PCI

Si può pensare che si tratti solo apparentemente di una nuova rottura clamorosa. Batini ed i dirigenti della CULMV non hanno mai detto di voler assumere l'unico ruolo d'impresa. I dirigenti della CULMV riconoscono la necessità della ristrutturazione e di una maggiore efficienza per rendere competitivo lo scalo di Genova. Ed in pratica la ristrutturazione, al di là delle clamorose rotture verbali, avanza. Le domande per i prepensionamenti sono così suddivise: 1444 soci CULMV (su 3292 dipendenti) 1191 dipendenti CAP (su 2400), 315 della compagnia ramo industriale (su 500). Una tale variazione rappresenta oggettivamente un risparmio sul costo della forza lavoro, anche rispetto ad una diminuita attività del porto si è riscontrata una maggiore efficienza. Malgrado e nonostante la guerra tra CAP e CULMV le condizioni dei lavoratori del porto peggiorano.

Fuori gioco i sindacati non resta che il PCI. Così il PCI mette da parte le grandi sortite dei convegni e passa al pratico. Il compito è lasciato al segretario della federazione genovese Graziano Mazzarello. In una conferenza stampa il 21 aprile la proposta viene presentata. Due le questioni al centro della proposta del PCI: costi operativi e team-leader. Costi operativi (sarebbe meglio dire contenimento dei costi): il PCI ritiene che la compagnia dovrà contribuire alla crescita delle rese produttive e abbassare la richiesta per quanto riguarda il numero di uomini di squadra "certamente non nella misura pretesa dal Consorzio". Organizzazione del lavoro: il PCI sostiene che va assicurato sia il rispetto dell'unicità di comando (gli ordini debbono essere impartiti da una sola fonte), sia la garanzia che l'esecuzione sia conforme alla programmazione messa a punto dalla Società operativa che gestisce l'attività portuale.

Per il PCI la Compagnia accetta il comando dell'impresa e nel quadro delle indicazioni ricevute svolge ruoli di direzione e di coordinamento. In relazione a questo per il PCI (in questo è pienamente d'accordo con Batini) il team-leader deve essere esterno alla squadra. Come si può vedere il PCI tenta una mediazione tra le posizioni del CAP e quelle della CULMV perché alla fine, visti i presupposti di partenza, tutti hanno interesse a far lavorare di più ed a più bassi salari i portuali impiegati sulla banchina.

Parte terza Gli indici di riferimento della scala mobile

Il carovita ufficiale

Il rilevamento ufficiale dell'aumento dei prezzi non è credibile perché limitato alle 336 voci che formano l'indice di riferimento dell'ISTAT e per i bassi valori dei coefficienti di ponderazione di ogni singola merce. Chi ricorda i prezzi di una decina d'anni fa? Non intendiamo quelli ufficiali, che abbiamo già visto nella prima parte, ma quelli reali. Ne citiamo alcuni. Il settimanale del Metró a Milano era 500 lire, oggi 3.500; una confezione di 20 pannolini per bambini costava 7 mila lire, oggi 21 mila; il gasolio da riscaldamento 27 lire, oggi 560; il giornale 200 lire; 300 lire pane e benzina; 400 le sigarette e così via per tutti gli altri.

Il salario non è aumentato nella stessa misura, perché il carovita ufficiale è inferiore a quello reale e ancora più basso è l'adeguamento del salario. Possiamo aggiungere che il rilevamento dell'ISTAT fatto in sole 20 città è poco attendibile, che non c'è alcun controllo sui prezzi; che variano da un negozio all'altro nella stessa area.

Vediamo proprio il mondo delle tariffe pubbliche i cui prezzi, imposti dalle istituzioni locali e centrali, dovrebbero, secondo la cantilena del governo, rispettare il tetto programmato e quindi non aumentare più del salario.

In una sua ricerca l'IRES - CGIL prende in esame 4 famiglie tipo, con diversi redditi e componenti. Su ogni famiglia viene calcolata la spesa generale dei consumi e al suo interno il peso assunto dalle tariffe pubbliche.

Il calcolo è fatto per l'anno 1983 su 1982, con riferimento ai consumi delle famiglie rilevati dall'ISTAT nel 1981. L'andamento delle tariffe segnala sul totale delle spese, l'incidenza di una serie di voci il cui prezzo è fissato dalle istituzioni pubbliche per rispettare il tetto programmato d'inflazione, ossia il tetto massimo dell'aumento dei prezzi. Dalla dettagliata indagine dell'IRES, citiamo i risultati che qui ci interessano.

L'inflazione programmata al 13% è stata invece del 15%. Al suo interno le tariffe pubbliche hanno superato il 20 e perfino il 30%. L'incidenza delle tariffe sul totale delle spese generali varia secondo l'IRES dal 16 al 18,5%, secondo l'ISTAT incide solo del 7,32. Questo 7,32% (ufficiale) non è ancora la cifra con la quale verrà adeguato il salario ma, come rileva l'IRES, l'adeguamento della scala mobile è ancora più basso, precisamente del 3,57%! Se c'è questo "sfasamento" in un settore dove i prezzi sono fissati dagli enti pubblici in conformità al tetto programmato, si può ben immaginare quello che accade per il resto dei consumi, quale credibilità può avere il carovita ufficiale e le cifre dell'ISTAT che lo quantificano! Il tetto ufficiale dei prezzi è dato da una media di rilevamento del tutto fazziosa o se si vuole "asservita al regime". Anche nei primi mesi dell'87 ne abbiamo una prova: il governo dopo aver stabilito il tetto del 4% ha dato il via ad una raffica di aumenti delle tariffe pubbliche: medicinali 7%, autostrade 7%, treni 15%, treni merci 30%, pratiche automobilistiche 30% spese sociali dei comuni 25%.

L'adeguamento del salario al carovita ufficiale

Accertato che il carovita ufficiale e monco, passiamo ora all'indicizzazione salariale, o meglio alla rivalutazione del salario tramite la scala mobile, che dovrebbe recuperare la perdita del potere d'acquisto.

Si è portati a pensare che, come logica elementare, l'adeguamento del salario al costo della vita, non sia almeno inferiore al carovita "menomato" ufficialmente rilevato. Ossia, tanto aumenta il prezzo delle 336 voci dell'indice ISTAT, tanto deve adeguarsi (pur con i coefficienti menomati) il salario, almeno quella parte indicizzata al costo della vita, la scala mobile.

A questo punto invece, entra in gioco il paniere sindacale, le cui voci di prodotti e servizi, scendono da 336 a 82. E questo è un paradosso nel paradosso! Mentre il costo della vita viene calcolato su 336 voci, l'adeguamento del salario al costo della vita è basato su sole 82 voci!

Non c'è nesso logico nel passaggio da 336 a 82 voci, anche se ripetiamo, non basta il solo quantitativo limitato di voci a far gridare insufficiente il rilevamento del carovita. Per effetto dell'andamento dei prezzi delle singole voci dei 2 panieri e dei differenti coefficienti di ponderazione, non sempre l'indice sindacale di 82 voci, riscontra un incremento inferiore a quello ISTAT di 336 voci. Questo perché non sono 82 voci ad essere sopratimate, ma sono le 336 voci ad essere sottostimate.

Ci pensa comunque la nuova scala mobile ad applicare solo in parte l'indice sindacale, rendendo il recupero del carovita più basso dell'indice ISTAT. Il punto fermo rimane però, l'inaffidabilità del riferimento al carovita ufficiale che è inferiore a quello reale. Ad ogni adeguamento della scala mobile, una parte del potere d'acquisto non viene recuperato gravando sull'insostenibile leggerezza della busta paga. Da

ricordare anche che altri soldi li perdiamo perché "l'adeguamento", avviene con 6 mesi di ritardo. Il fatto che operando sui coefficienti di ponderazione si riesca ad equiparare 2 indici così diversi fra loro ci dimostra quanto sia sottostimato l'indice Istat del carovita, rispetto al carovita reale. Viene equiparato un indice di 336 voci oggi di largo consumo, con un indice di 82 voci diventate obsolete; logore e superate dall'aumento della varietà delle merci, moltiplicatesi nei 31 anni che ha sulle spalle il paniere sindacale. Il consumo di queste 82 voci tra prodotti e servizi, è largamente affiancato e sostituito da altre voci, che però non sono indicizzate perché sono fuori dal paniere. Non ci riferiamo a prodotti "aggiuntivi" al paniere, ma solo a quelli alternativi che vi si affiancano pur non essendo indicizzati.

Facciamo alcuni esempi, tenendo un occhio sul paniere che pubblichiamo qui a fianco.

Il pane è stato affiancato dai vari tipi integrali, grissini, fette biscottate. Il latte da quello scremato e a lunga conservazione. Lo zucchero affiancato da saccarina e dolcificanti. Baccalà e pesce fresco affiancati da quello surgelato. Lardo e strutto affiancati dalle margarine e dagli estratti di carne.

I fagioli secchi da quelli in scatola. Frutta ortaggi e patate affiancati da confezioni surgelate e liofilizzate. Recentemente il riso è affiancato da quello preparato in buste; la pasta da sfoglie precotte. La soda e il sapone da bucato soppiantati da detersivi e detergenti, la matita affiancata dalla biro, gli utensili di alluminio da quelli di acciaio. Altre voci sono poco significative come, lampadine, vetri, carta di protocollo. I medicinali limitati a: cotone idrofilo, aspirina, tintura di iodio, olio di fegato di merluzzo!

Altri prodotti sono stati "neutralizzati", come le sigarette. Il loro prezzo è quadruplicato in 10 anni, ma quelle nel paniere, le Nazionali, sono rimaste a 250 lire. In questo modo non è avvenuto alcun adeguamento della scala mobile. (Le Nazionali sono inoltre introvabili).

Il modo di vestire del 1987 non è proprio identico a quello di 30 anni fa. Foggie, tele, lane pettinate, baschi e cappelli di lana, abiti e palétot, contenuti nel paniere, hanno in parte lasciato il posto a Jeans, e giubbotti, comunque indumenti e foggie diverse. Come l'uso di scarponcini e stivaletti, oggi diffuso, non è contemplato nel paniere che prevede solo scarpe basse. I prodotti che si sono via via affiancati agli 82 "ufficiali", essendo fuori dal paniere hanno polverizzato l'indicizzazione al salario, che avviene comunque sulle 82 voci ufficiali, ma il loro peso è diventato obsoleto, perché i consumi non sono più concentrati principalmente su di loro.

Abbiamo fatto alcuni esempi, anche se basta un'occhiata al paniere, per rendersi conto di quanto sia lontano dall'universo delle merci, e come molte di loro sono considerate in scarsa quantità a prescindere dal coefficiente di ponderazione, e dal fatto che sono diventate obsolete. Altre considerazioni la prossima volta.

G.P

| Paniere Sindacale della scala mobile. Il Rilevamento avviene in 16 capoluoghi di provincia. | | |
|---|-----------|--------------|
| | N° Voci | pesi % |
| Pane, vino, patate | 3 | 13,12 |
| Pasta, riso, fagioli secchi | 3 | 4,4 |
| Carne bovina, prosciutto | 2 | 15,93 |
| Baccalà e pesce fresco | 2 | 2,95 |
| Olio oliva o semi | 1 | 1,16 |
| Burro, lardo, strutto | 2 | 1,15 |
| Formaggi, latte, uova | 4 | 6,38 |
| Ortaggi, legumi e conc. pom. | 2 | 4,92 |
| Frutta fresca e secca | 2 | 5,18 |
| Zucchero, marmellata | 2 | 1,56 |
| Caffè tostato, sale | 2 | 0,53 |
| Totale alimentazione | 25 | 57,28 |
| Tessuti per abiti | 6 | 4,49 |
| Biancheria personale | 4 | 2,24 |
| Filati o maglierie | 12 | 4,56 |
| Calzature | 4 | 4,20 |
| Totale abbigliamento | 26 | 15,49 |
| Abitazione | 1 | 5,63 |
| Elettricità e combustibile | 3 | 5,06 |
| Trasporti e spese postali | 3 | 1,57 |
| Medicinali | 4 | 0,49 |
| Art. igienici | 5 | 4,88 |
| Art. ricreativi e culturali | 7 | 5,07 |
| Sigarette (neutralizzate) | 2 | 0,44 |
| Art. per la casa | 8 | 4,09 |
| Totale spese varie | 29 | 16,54 |

Differenza in soldoni tra carovita Istat e recupero della scala mobile.

Esempio su un salario lordo di 1.104.689 lire (paga base più contingenza) al 30 aprile 1986. Nel maggio '86 la scala mobile aumentava di 19.334 lire, mentre l'indice ISTAT ne esigeva 41 mila. La perdita mensile è di 21.750 lire. Nel novembre '86, al secondo scatto la scala mobile aumentava di 21.100 lire, l'indice ISTAT ne esigeva 23.500. La perdita mensile è di 2.400 lire.

Appunti sul capitalismo di stato, una risposta

Recentemente Rivoluzione Internazionale (organo della Corrente comunista internazionale) ha sollevato una polemica sulla questione sindacale (La natura antioperaia del sindacato, R.I. n. 48) e, sottolineando per l'ennesima volta che i sindacati sono ormai divenuti organismi "statizzati", ha accusato Operai Contro di non voler toccare, se non addirittura di ignorare, il concetto di capitalismo di Stato. Nessuna meraviglia! Il concetto di capitalismo di Stato è infatti uno degli argomenti più ambigui e confusi che, con gran disinvoltura, circolano negli ambienti marxisti di sinistra.

Da quando Engels, nell'*Antidühring*, ha delineato la tendenza al capitalismo di Stato, il concetto ha percorso molta strada, smarendo lungo il percorso i propri presupposti teorici. L'accresciuto peso dello Stato nella vita sociale ha di fatto alimentato concezioni, come quella di Rivoluzione Internazionale, nelle quali lo Stato sembrerebbe sussumere in sé i rapporti sociali. La forma giuridica — lo Stato — ingloberebbe, sostituirebbe e infine plasmerebbe quei rapporti di produzione che invece lo determinano. Padroni e partiti, poliziotti e sindacati non sarebbero altro che articolazioni di un blocco coeso in cui si cimenta il capitalismo di Stato, in contrapposizione alla società.

Avvenimenti recenti e meno recenti possono certamente dare questa impressione, tuttavia riteniamo che nel rapporto Stato-capitalista si manifestino e non si risolvano le contraddizioni del modo di produzione capitalistico. Quindi da tale rapporto non può derivare una totalizzante formazione economico-sociale, come quella avanzata dai teorici di un onnipotente capitalismo di Stato, nella quale il conflitto di classe si risolverebbe in una sorta di contrapposizione formale con lo Stato. In questo articolo cercheremo di chiarire alcuni punti che ci consentano di definire entro quale contesto collocare il concetto di capitalismo di Stato.

Proprietà, capitale, Stato

Domandiamoci subito cosa significa formalmente capitalismo di Stato. Formalmente significa che il capitale sociale complessivo di una nazione appartiene allo Stato. Prescindiamo dai reali processi di socializzazione delle forze produttive, che determinano la tendenza al capitalismo di Stato come forma sociale della proprietà capitalistica, ed esaminiamolo nel suo ultimo sbocco ipotizzato: il capitalismo monopolistico di Stato. Quando cioè lo Stato rappresenterebbe il capitale sociale complessivo. Poiché il capitale, per essere tale, deve confrontarsi con altri capitali, dobbiamo necessariamente ammettere che il confronto avvenga sul mercato mondiale,

dove sono presenti altri capitali, di Stato o meno. Abbiamo allora un paese in cui lo Stato è proprietario (proprietà sociale) dei mezzi di produzione (capitale fisso) e delle risorse finanziarie (capitale circolante per l'acquisto di materie prime, energia, forza lavoro).

Poiché la valorizzazione di questo capitale di Stato deve seguire la via dell'estorsione di plusvalore, il ruolo del capitalista riappare nella figura dei cosiddetti manager di Stato, che se ne assumono tutte le funzioni. I manager di Stato non sono proprietari del capitale, ma essi lo hanno comunque a disposizione, sono essi che lo rendono tale valorizzandolo. Qualora essi non ricevessero retribuzioni particolarmente alte, non sarebbero altro che capitalisti "astinenti"; ciò che dobbiamo sottolineare è che essi, valorizzando il capitale ed estorcendo plusvalore, rappresentano gli interessi del capitale complessivo, incarnandolo socialmente.

Quanto si verifica sul piano formale non è altro che il "divorzio" tra proprietà e capitale, come in una società per azioni. E come in una SpA, l'amministratore delegato deve valorizzare il capitale affidatogli, altrettanto deve fare il manager di Stato. Come venga suddiviso il profitto, sia che esso assuma la forma di dividendo sia che si ripartisca in stipendi e benefici per strati burocratico-parassitari, non riveste alcuna importanza, poiché, anche se esso viene integralmente reinvestito nel processo di accumulazione, ripropone la riproduzione dei rapporti sociali capitalistici, a un livello tendenzialmente allargato, con la conseguente polarizzazione delle due classi fondamentali: borghesia e proletariato.

A questo punto emerge una prima constatazione: il manager (o capitalista di Stato) non appartiene alla sfera burocratico-politica. Se infatti le due sfere coincidessero non si spiegherebbe, ad esempio, la cosiddetta corruzione clientelare; questa corruzione non è altro che la specifica forma assunta dal rapporto che corre tra questi due strati sociali. O meglio, essa è il particolare rapporto tra capitale, in quanto tale, e Stato in quanto rappresentante della proprietà sociale di classe, ed è attraverso questo rapporto che il capitale si sottomette lo Stato, e non il contrario.

In questo ambito lo Stato, anche se si presenta come capitalista collettivo, nella forma volgare di Stato-padrone, esercita solo e unicamente i propri compiti amministrativi e repressivi. Li esercita attraverso particolari istituzioni: governo, magistratura, polizia, esercito, ossia il cosiddetto potere esecutivo. Per quanto il potere esecutivo sia subordinato alla sfera economica (società civile) non coincide con essa e non può coincidervi.

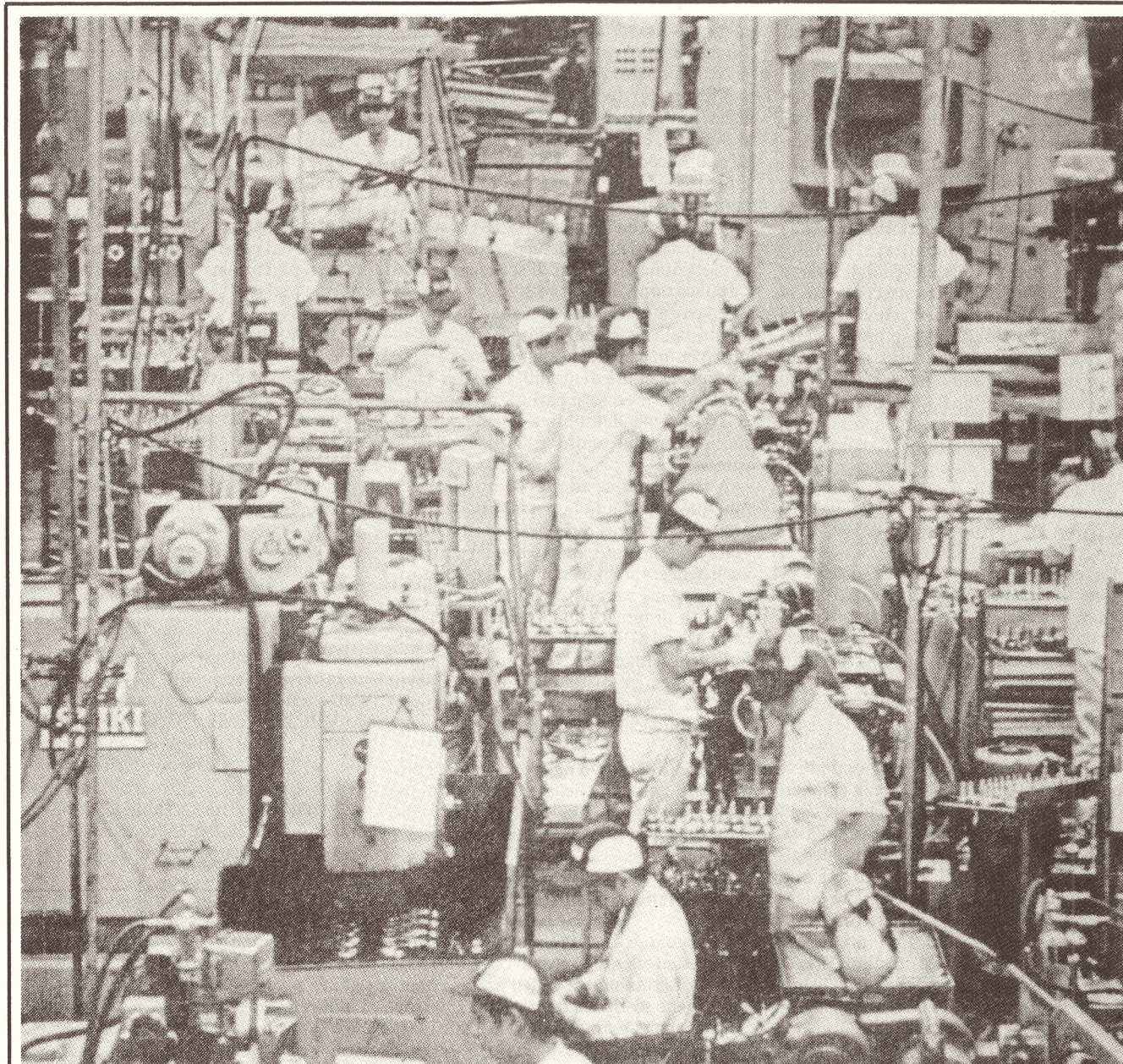
Lo Stato esprime solo la divisione in classi della società e il relativo antagonismo; nel modo di produzione capitalistico, tale divisione è insita nel processo di valorizzazione del capitale attraverso l'appropriazione di lavoro altrui, quindi esso presuppone l'attuale forma statale. Se lo Stato (come proprietà) e il capitale (come valorizzazione della proprietà) coincidessero, lo Stato si autonomizzerebbe dal suo presupposto, dal momento che dovrebbe imporre la propria valorizzazione (come proprietà) prescindendo dalla legge del valore, cioè dai rapporti di produzione capitalistici.

In poche parole: lo Stato può sostenere la valorizzazione del capitale con mille provvedimenti, dal protezionismo interno alla decurtazione salariale, ma questi provvedimenti restano sempre e comunque subordinati e vincolati alla legge del valore, tanto nella produzione quanto nel mercato.

Se ora esaminiamo più da vicino la natura dell'interventismo statale — alla base delle teorie del capitalismo di Stato — vediamo che l'intervento nasce dai limiti del processo di accumulazione e rappresenta quindi momento di debolezza del capitale. L'intervento statale è strettamente connesso alle fasi storicamente attraversate dal ciclo di accumulazione, quindi esso deve essere colto e definito sulla base di specifici momenti di centralizzazione del capitale. Sul piano sociale è evidente che quando l'accumulazione rallenta, essa non è più in grado di garantire, col proprio dispiegarsi, consenso e partecipazione ai rapporti di produzione capitalistici, subentrano invece lo scollamento, l'attrito e lo scontro. Lo Stato interviene allora con le proprie istituzioni sia per drenare risorse da gettare nel processo di accumulazione (fiscalismo, decurtazioni salariali ecc.) sia per assicurare l'ordine (magistratura, polizia, esercito).

Vogliamo ora tornare al punto di partenza, all'*Antidühring* di Engels, infatti oggi, quando si parla di capitalismo di Stato emerge spesso una concezione che ci ricorda quella del famoso signor Dühring. Secondo questa concezione la divisione in classi nasce dalla violenza esercitata dalle classi dominanti che, così imporrebbero anche il modo di produzione e i relativi rapporti di produzione. Analogamente, i teorici del capitalismo di Stato riducono spesso i rapporti sociali capitalistici al dispotismo dell'intervento statale. Cioè, il processo di valorizzazione del capitale, nella produzione e nel mercato, che astrattamente possiamo definire "piano del capitale", viene sussunto in un artificioso "piano dello Stato". Ma, se questi teorici del capitalismo di Stato fossero conseguenti, dovrebbero concludere che per cambiare l'attuale società basta riformare l'attuale Stato.

D.E.



GIAPPONE - Operai di una moderna fabbrica metalmeccanica

GIAPPONE

Quando la locomotiva corre troppo...

Il Giappone è a una "svolta": così si può leggere su quotidiani e riviste specializzate. Questa "svolta" interessa l'insieme del processo di riproduzione del capitale in Giappone: la sfera produttiva e quella finanziaria, la dinamica dei "consumi" e il controllo dei conflitti sociali, la spesa militare e la politica estera. Ma il problema di fondo si può riassumere in una sola parola: sovrapproduzione. Questa bestia nera del capitale va corrodendo anche il mitico "modello giapponese", celebrato dai cantori della dedizione al lavoro, parsimonia e incrementi della produttività ad oltranza. Da più parti si sottolinea il cedimento dei profitti denunciato dalle principali imprese multinazionali giapponesi durante l'anno appena trascorso. Dopo quasi tre decenni, nel terzo trimestre '86 le vendite totali sono diminuite: nel settore manifatturiero il calo è dell'8,5%. Non potendo realizzare il plusvalore incorporato nelle merci, i profitti sono calati in media del 37,6%. La percentuale sale al 47,4% per le industrie manifatturiere, dall'industria pesante alle telecomunicazioni, dall'auto all'elettronica.

Sul fronte delle esportazioni, il bilancio è ancora più pesante: la Toshiba (elettronica) ha visto crollare i profitti del 65%; le esportazioni di Toyota e Nissan (auto) sono scese rispettivamente del 13% e del 23%, con un calo di profitti del 25% per la prima, e una perdita di esercizio, dopo più di 30 anni di onorata attività, la seconda.

Ovviamente, l'attenzione si concentra sul ruolo che ha avuto il rafforzamento dello yen nel determinare questo calo delle vendite e dei profitti. Ma se questo aspetto può essere annoverato tra i fattori particolari di una situazione critica, l'aspetto più generale — la sovrapproduzione, il produrre di più di quanto si riesca a vendere — non conosce nazionalità: i "tecnici" lo chiamano "stasi del commercio mondiale", o "crescita di basso profilo del prodotto lordo mondiale". In questo scenario, le aspettative imprenditoriali si orientano al pessimismo: "Il clima delle aspettative diventa più cupo. La produzione ristagna, i magazzini si riempiono. La produzione ristagna, i magazzini si riempiono. Da qui a primavera i segni di una brutta recessione non faranno che moltiplicarsi". (T. Saito, direttore della Fuji Bank).

Sostegno all'esportazione

L'inevitabile intensificazione della concorrenza e degli antagonismi interimperialistici vede il Giappone nell'occhio del ciclone. Consistenti frazioni del capitale Usa non solo premono per limitare l'import di merci giapponesi con misure protezionistiche come i superdazi del 100% su alcuni prodotti elettronici (al luglio '86, su un deficit commerciale di 175 miliardi di dollari, il "made in japan" pesava per 59 miliardi), ma anche per aumentare le quote versate da Giappone e Germania al Fondo monetario internazionale e altre istituzioni legate alla gestione della esplosiva "crisi del debito". Così è avvenuto: nel dicembre scorso, il governo giapponese ha definito un complesso di "aiuti" ai cosiddetti paesi in via di sviluppo pari a 9 miliardi di dollari, ripartiti tra FMI (3,6 miliardi), Banca mondiale (1,8), Ida (2,6) e Banca asiatica per lo sviluppo (1,3) e altre istituzioni. Si tratta del più grosso intervento finanziario di un singolo paese imperialista dopo il più famoso piano Marshall e, come per il precedente illustre, questi "aiuti" sono vincolati all'acquisto di merci prodotte in Giappone.

Ma come i paesi beneficiati pagheranno i debiti, se invece di aumentare le esportazioni si troveranno nella condizione di dovere importare merci da mercati già saturi? Secondo l'Asian Development Bank, i paesi del Sud-est asiatico — dove maggiormente si indirizzeranno gli "aiuti" — si trovano alle prese con una crisi profonda: tranne Corea del Sud e Taiwan, per Filippine, Malesia, Hong Kong, Indonesia e Singapore, l'attuale sarà il terzo anno consecutivo di stagnazione. Facendo di necessità virtù, il Giappone scarica così sui paesi dominati le difficoltà di realizzazione del plusvalore incorporato nelle merci prodotte all'interno dei confini nazionali.

Ristrutturazione produttiva

L'espansione del capitale finanziario multinazionale giapponese non si ferma però qui: negli ultimi due anni, il cronicizzarsi della sovrapproduzione ha innescato processi di ristrutturazione e riorganizzazione produttiva che si esprimono nel trasferimento fuori dal paese di interi segmenti del processo produttivo, verso paesi dove il livello del capitale variabile (il valore della merce forza-lavoro) permette una maggiore estorsione di pluslavoro e dunque saggi di

sfruttamento più elevati.

L'effetto immediato ha un carattere duplice e contraddittorio. Da un lato, si ottiene la ricostituzione di un esercito industriale di riserva che contribuisce a "contenere la dinamica salariale e perciò i costi d'impresa"; nell'industria tessile si prevede un calo dell'occupazione del 15%, mentre nell'acciaio la situazione è ancora più pesante. La Nippon Steel sta chiudendo 12 stabilimenti e sui 180.000 attuali occupati dalle grandi imprese, gli "esuberanti" da licenziare sono circa 40.000. Nelle miniere di carbone si è passati dai 231.000 minatori degli anni 60 agli attuali 24.000: di questi, circa 10.000 perderanno il lavoro nell'arco di cinque anni.

Rilancio dei consumi interni

Dall'altro lato, però, tutto questo desta non poche preoccupazioni per la borghesia giapponese: data la "scarsa capacità di assorbimento" del mercato, un aumento della disoccupazione tende ad aggravare la stagnazione, e "i magazzini si riempiono". Così, dopo 37 anni, il Giappone "volta pagina": quest'anno intende varare una legislazione fiscale destinata a favorire la "scarsa propensione al consumo" del parco cittadino nipponico. In perfetto stile keynesiano, lo stato vuole ridurre il prelievo sui redditi personali (e su quelli delle imprese), tassare i depositi bancari inferiori ai 5 milioni di yen (20 milioni di lire) prima esentasse. Così facendo, si spera di "scoraggiare" il risparmio ("incoraggiare" nei decenni precedenti per favorire concentrazione e centralizzazione di denaro-capitale verso livelli più elevati di accumulazione) e "sperare" al consumo la formica giapponese. E, per non rimanere all'asciutto e in previsione di un aumento dei consumi, dovrebbe essere istituita anche un'imposta del 5% sul valore aggiunto.

Ma il signor Keynes non basta, e il pallino ritorna al punto di partenza, là dove il processo di produzione di valore e plusvalore esercita il suo ruolo di mediazione al "far denaro": nel suo procedere a zigzag, il capitale deve affrontare il problema della elevata (rispetto alla capacità di espansione del mercato) produttività sociale del lavoro. La sessione parlamentare iniziata a gennaio dovrà infatti esprimere il parere su una proposta di legge, presentata dal Ministero del Lavoro, per una riduzione dell'orario di lavoro da 48 ore settimanali, in vigore attualmente, a 40 ore, attraverso tappe intermedie. Lo stesso ministero, rivolgendosi alle imprese medio-piccole (quelle con meno di 300 dipendenti), suggerisce di passare dagli attuali 6 giorni di ferie retribuite a 10 giorni. Per il capitale giapponese, alle prese con problemi di sovrapproduzione e antagonismi conflitti commerciali, "lavorare meno", ma certo non "per lavorare tutti", diventa lo slogan da applicare sui vessilli dell'impero e, anche in questo caso, si vuol fare buon viso a cattivo gioco: come è possibile, infatti, che i consumi aumentino se non si dà il tempo necessario a tale funzione?

Nuova organizzazione del lavoro

Il problema è che, nel Giappone dei sacrifici e del lavoro continuo, lo "straordi-

nario" è una pratica socialmente onorabile e i giorni di ferie vengono abitualmente usati per coprire le malattie, invece di essere utilizzati come giusto riposo consumatore ulteriore di merci.

Al fine di combattere questa "rivoluzione culturale", nelle imprese si "riciclano" verso funzioni di vendita lavoratori prima occupati in mansioni direttamente produttive: la Nissan, nel giro di pochi mesi, ha trasformato in agenti di vendita 5.000 addetti che lavoravano nelle sue fabbriche. La stessa iniziativa è stata presa dalla Isuzu (auto), mentre per 400 dei 1.200 dipendenti "riciclati" dalla Mitsubishi Motors il giro di valzer non ha funzionato ed è arrivato il licenziamento.

Licenziamenti...

Ma i guai più grossi sono riservati attualmente ai lavoratori dipendenti delle ferrovie dello stato. La privatizzazione del settore contempla il licenziamento di 90.000 addetti su un totale di 270.000 senza possibilità di trasferimento in altri settori produttivi. Data la particolare "etica del lavoro" presente in Giappone, a questa matanza collettiva fa seguito la tendenza all'annichilimento individuale: come dopo la sconfitta in guerra, si prevede ora un'ondata di suicidi (38 alla metà di dicembre), maturati nei 316 "Centri di riconversione delle risorse umane", dove sono stati inviati 15.000 lavoratori "esuberanti" (sic). Nonostante lo zelo tutto nipponico mostrato dai sindacati nel favorire lo "sviluppo economico nazionale", ora il sindacato che raccoglie il 50% del personale ferroviario lamenta il fatto che, di questi 15.000 avviati ai "campi", l'81% è costituito da suoi iscritti: anch'esso deve fare la propria parte nel lasciare mano libera a ulteriori processi di riorganizzazione con un surplus di zelo sacrificale.

e spese militari

In tutto questo marasma, interno e internazionale, pressato dalla necessità di difendere e ingrandire il controllo sui mercati, il Giappone si appresta a infrangere un altro "tabù": il non superamento, imposto dal trattato di pace che scade alla fine degli anni '80, del tetto dell'1% del prodotto nazionale lordo per le spese militari. La decisione in tal senso verrà presa entro il 1990, in stretta relazione alla situazione internazionale. Per il momento, nel bilancio più austero degli ultimi 32 anni, le uniche due eccezioni in termini di aumenti di spesa riguardano la "difesa" (aumento del 4,1%, con spese militari complessive pari allo 0,993% del PNI) e la "assistenza economica all'estero" (aumento del 4,5%). Ciò significa che la manovra di stampo keynesiano si qualifica in modo preciso attraverso un incremento della spesa pubblica a sostegno della industria bellica nazionale. La politica estera e militare si ricongiunge così alla dinamica determinante del capitale finanziario e della sua gestione della crisi. Anche in Giappone.

Fonti: Il sole 24 ore, Italia Oggi, Il Giorno, Il Manifesto.

Dati: Morgan, Asian dev. Bank, Bri, Ocse, EMI.

E.Gr

GIAPPONE contro USA

La guerra commerciale li porterà lontano

Le sanzioni commerciali annunciate dagli USA contro il Giappone rappresentano un momento importante, oltre che una svolta decisiva, per le aspettative sul futuro immediato dell'economia mondiale. Non hanno tardato a capirlo gli investitori in borsa, provocando dei crolli, con le loro vendite, a Wall Street e nelle più importanti borse del mondo. Se ne accorgono i teorici, premi Nobel per l'economia, che ormai non inquadrano più il momento attuale in uno scenario di imminente ripresa, ma in quello più cupo della recessione. Persino il FMI abbandona il suo ottimismo di facciata per ridimensionare le sue previsioni di crescita nei paesi ad economia di mercato: dal 3,1% si passa al 2,5% per l'anno in corso.

L'annuncio di queste sanzioni avvengono a distanza di poche settimane dall'ultimo vertice dei paesi più industrializzati d'occidente. Giappone, Germania e USA sembrava potessero col coordinamento delle loro politiche economiche e valutarie, far rifiorire la speranza della ripresa e l'illusione di poter addomesticare il capitalismo, attraverso politiche di mediazione e cooperazione. L'annuncio di Reagan dimostra invece che ancora oggi, pur imperversando l'ideologia del liberalismo, i metodi più efficaci per imporre una giusta mediazione e un'equa cooperazione risultano le sanzioni protezionistiche.

Principali difficoltà del mercato mondiale

Vediamo nei dettagli, con pochi dati significativi, qual'era ed è la reale situazione produttiva e commerciale mondiale. Nel documento del FMI la prima ragione della revisione al ribasso sulle previsioni di crescita è così descritta:

"I piani d'investimento in Germania e Giappone nella produzione di beni destinati all'export sono stati bruscamente ridotti in risposta all'apprezzamento delle due monete rispetto al dollaro". Da questa dichiarazione si deduce che i capitalisti hanno chiara coscienza che l'attuale estensione del mercato mondiale non garantisce la realizzazione d'un adeguato saggio di profitto per tutti i contendenti.

Se osserviamo il comportamento dei capitalisti nei settori più importanti si deduce il medesimo concetto. Nel settore petrolifero, dopo la guerra dei prezzi, si è convenuti ad una provvisoria riduzione della produzione. Nel settore dell'acciaio di fronte ad una produzione stagnante, per le maggiori industrie siderurgiche mondiali si registrano, nel 1986, passivi superiori rispetto a quelli dell'anno precedente. Questo settore ha visto concentrarsi l'intervento delle sovvenzioni statali, mentre ha abbondantemente acquisito capitali mediante i sovrapprezzi di borsa ed attraverso processi di centralizzazione di capitali. In esso sono state realizzate ristrutturazioni tali da espellere in maggior numero di operai in tutto il mondo. Tuttavia il settore non decolla. Poiché l'acciaio entra come materia prima in quasi tutti i settori industriali il suo sviluppo influenza ed è influenzato dalle condizioni generali di profitto e di mercato.

Un altro aspetto da tenere in considerazione è che le merci più competitive non riescono a sfondare sui mercati internazionali perché i produttori concorrenti impongono

misure protezionistiche all'ingresso di queste merci sul proprio mercato. La CEE, in un recente documento, denuncia che nel 1986 le sole spese doganali imposte dagli USA alle merci importate, sono costate agli esportatori europei 197 milioni di dollari. I giapponesi lamentano la chiusura del mercato europeo ai loro prodotti, mentre gli USA dichiarano che il rapporto di esportazione tra Giappone ed USA si è dilatato troppo negli ultimi quattro anni. Infatti mentre nel 1983 i giapponesi esportavano in USA per 40 miliardi di dollari contro i 20 miliardi degli USA in Giappone, nel 1986 la cifra dei giapponesi ha superato gli 80 miliardi, a fronte dei soli 28 miliardi degli USA.

Al di fuori di queste aree le condizioni si presentano ancora peggiori. URSS e Cina si dibattono sul problema della bassa produttività rispetto all'esigenza di competitività delle loro merci, mentre si guardano bene dall'aprire i loro mercati alle merci straniere senza adeguate contropartite.

I paesi meno industrializzati presentano in misura più grave gli stessi problemi dei paesi più industrializzati. Per la maggior parte di essi il problema più grosso è quello dell'aumento vertiginoso dei loro debiti. Questo fatto si traduce in un freno alla importazione, agli investimenti oltre a limitare abbondantemente la solvibilità reale di questo ampio e tradizionale mercato.

Complessivamente, quindi, la capacità produttiva mondiale aumenta per effetto delle continue ristrutturazioni, ma non ai saggi di profitto richiesti; d'altra parte si restringe la capacità del mercato mondiale di assorbire merci ai livelli di solvibilità richiesti. La sovrapproduzione, di 15 anni fa, si ripresenta ancor oggi, ma ad un livello superiore.

Una mano la dà anche il dollaro

Il dollaro, nella sua funzione di moneta mondiale, risente oggi in maniera diretta della situazione critica riguardante produzione, circolazione e pagamenti internazionali. Negli anni scorsi, con la politica della non convertibilità e degli alti tassi d'interesse, il dollaro acquistò valore, nonostante l'enorme massa di biglietti circolanti in rapporto al reale incremento della produzione e quindi della circolazione delle merci. Sembrava che l'autonomia nella valorizzazione monetaria e creditizia potesse procedere impunemente e anzi rilanciare l'economia complessiva. Ma il rialzo del dollaro penalizzava contemporaneamente le altre monete ed incentivava processi inflattivi a tre cifre nei paesi più deboli. Questo tipo di politica monetaria invece di risolvere l'inflazione e la crisi, ha lavorato in modo da contribuire al restringimento del mercato mondiale. Oggi frenare il deprezzamento del dollaro pone incognite e problemi superiori a quando si decise di agevolarne il suo apprezzamento.

C.G.



GIAPPONE - La premiazione degli operai più meritevoli: un aspetto dell'organizzazione del lavoro per incrementare la produttività operaia

Morire per un salario di fame

rivoluzione tecnologica e del sano profitto realizzato "onestamente" nelle fabbriche modello con la classe che contraddistingue i nuovi manager "Italian style".

Morte e profitto

Non fanno notizia i duemila operai che muoiono da soli, per "fatalità del caso", o più spesso per "tragica distrazione", nei reparti più moderni nella fabbrica automatizzata, costretti a rincorrere i ritmi imposti dalla ristrutturazione. Difficile lasciarsi scappare sul *Corriere della Sera* che sono morti per far avanzare in borsa i titoli dei signori Agnelli, dei signori Falk e impellicciate consorti. Per dimostrarlo bisognerebbe spiegare il rapporto necessario tra plusvalore relativo e plusvalore assoluto, l'intercambio tra sfruttamento "legale" e lavoro nero, tra aumento della produttività e incidenti sul lavoro.

Cosa significa? Significa che la concorrenza capitalistica e la conseguente esigenza di livelli sempre più alti di produttività, nella grande fabbrica si traduce in un aumento dell'automazione, in nuovi ritmi e in un lento logoramento psicofisico, producendo quegli incidenti silenziosi, anonimi, spesso dovuti allo stress. In quei settori caratterizzati da ridotte disponibilità di capitale, nelle piccole fabbriche, nelle imprese appaltatrici dove il lavoro prettamente manuale è prevalente, concorrenza e competitività spingono direttamente ad intervenire sugli uomini, sul loro dispendio muscolare, risparmiando su tutto, sui salari, sulle assicurazioni previdenziali e, chiaramente, sulle attrezzature e le norme antitrust. In queste condizioni la spettacolarità dell'incidente è sempre dietro l'angolo.

Non si tratta di due mondi separati o tanto meno in contraddizione, non siamo di fronte ad anacronistici residui di una economia superata.

In tutte le più grandi fabbriche le lavorazioni tecnicamente più difficili da automatizzare o per lavorazioni discontinue, sono di norma affidate a ditte in sub-appalto, spesso solo nominalmente esterne, che sollevano le grandi industrie da una serie di costi accessori e dalle eventuali conseguenze di un intensivo sfruttamento. Eppure sono proprio i più illuminati industriali a decidere l'esistenza e i costi di tale servizio, a determinare la spietata concorrenza tra ditte appaltatrici che schiaccia gli operai nella condizione portata alla ribalta della vicenda di Ravenna. Ma questa realtà non viene in luce. Se non si individuano i rapporti economici che caratterizzano questa società sono le apparenze ad imporsi spontaneamente e i mass media non hanno da far altro che descriverle, facendole diventare l'unica realtà possibile.

Se bisogna rendere più competitiva un'industria, se il personale eccedente dev'essere "messo in libertà", non è forse una ineluttabile, anche se dolorosa, esigenza economica? Certo, se si dà per scontato che il capitalismo è l'unica società possibile, produrre per il profitto e battere la concorrenza a qualsiasi costo su tutti i mercati, diventano necessità imprescindibili. E se una parte

di questi operai licenziati finisce per accettare le bestiali condizioni di una ditta appaltatrice, se talvolta attraverso questa rientra in fabbrica per svolgere le mansioni più pensanti per un salario più basso, l'apparenza dirà solo che agisce secondo la libera legge della domanda e dell'offerta.

I sindacati di regime navigano così bene in questa cosiddetta "realtà sommersa" che hanno deciso di accettarne la legalizzazione: con i contratti di formazione lavoro e i contratti a termine, il caporalato, il lavoro sottopagato e stagionale diventa prerogativa diretta della grande fabbrica. Quale migliore riprova che il lavoro super-sfruttato è una conseguenza tipica e ineliminabile del capitalismo più avanzato, per il realizzo del massimo profitto?

Da Ravenna a Genova

Non bisogna dimenticare la faccia di quell'operaio scampato per pur caso alla strage e intervistato con gli occhi ancora sbarrati dal terrore. Era costretto a strisciare nei cunicoli sporchi di grasso e scorie maleodoranti, ma non ci riusciva perché erano troppo stretti, per farlo doveva togliersi la tuta, per poter scivolare sulla pelle!

Altro che operai il camice bianco... Cosa può costringere un uomo a una simile condizione? È semplice, la libera legge della domanda e dell'offerta. Ma siamo in una società in cui chi "domanda" il lavoro possiede mezzi di produzione e capitale, mentre chi "si offre" è stato ben ammorbidente in quel serbatoio di manodopera a basso prezzo che rappresenta l'esercito industriale di riserva.

Dunque, è l'opinione pubblica che condiziona i mass-media o, viceversa sono questi a stabilire quale realtà può diventare cronaca?

Ci sembra il momento giusto per ricordare insieme ai morti di Ravenna l'accanita, rumorosa, pestilenziale campagna di linciaggio orchestrata da tutta la grande stampa, Giorgio Bocca in testa, contro i camalli di Genova, le frasi e le dichiarazioni del Pci e dei dirigenti sindacali. I camalli del porto sono diventati una "corporazione di fannulloni" che non accettano "i cambiamenti imposti dal progresso" che boicottano i ritmi di una necessaria ristrutturazione "mettendo in ginocchio l'economia di un'intera regione".

E non era proprio il porto di Ravenna l'esempio-tipo di questi "cambiamenti imposti dal progresso"? Non era forse Ravenna il "modello di efficienza e di modernità", di "prezzi finalmente competitivi in Europa"?

Ecco solo alcune delle frasi più significative sino a qualche giorno prima della strage. Ma ecco la brutale forza delle apparenze.

Questi signori che gonfiano compiaciuti l'orgoglio petto quando annunciano gli strepitosi successi del Made in Italy nei mercati esteri, che si associano in ridondanti campagne produttivistiche, solo perché a produrre sono altri, con la stessa faccia di merda sono capaci di sorprendersi e commuoversi perché "ancora si muore di sfruttamento".

Se. S

La crisi del governo

La lunga strada verso le elezioni anticipate

I politologi

L'Italia abbonda di politologi di ogni tendenza che si guadagnano da vivere dando chiarimenti su ciò che vogliono dire gli uomini politici. Mestiere difficile che spesso costringe a dure fatiche: dare dignità anche alle idiozie. Ogni crisi di governo è per gli esperti una grande occasione. I politologi possono mettere in luce tutte le loro capacità nell'analisi e nella previsione delle possibili mosse dei contendenti. Si trovano nella stessa posizione del commissario di polizia cui viene affidato il delitto difficile o del giudice cui capita il caso clamoroso. Mettono in moto tutte le loro conoscenze, le amicizie, tutto passa sotto la lente d'ingrandimento della loro ragione. Ogni dichiarazione e sospiro dei politici che contano non vengono trascurati. I nostri esperti seguono ogni pista passo per passo per dare a chi non se ne intende un quadro esatto dello scontro. Essendo inoltre, nella maggior parte dei casi, uomini di grande cultura tendono con discrezione a dare consigli ai contendenti.

Così da circa un mese le prime e seconde pagine dei giornali, a tiratura nazionale e non, sono occupate da lunghi articoli sulla crisi di governo. I titoli da soli esprimono la profondità di pensiero degli esperti: "Ragioni e Pretesti", "La vera novità", "La commedia degli inganni", "Craxi ieri Craxi oggi", "Tra le idi e gli odi di Marzo", "E i comunisti?", "Un governo senza veleno". Sono titoli di veri e propri romanzi. Ma, alla fin fine a quale conclusione arrivano? Qual'è il loro giudizio sulle cause reali della crisi?

Questa volta la crisi politica ha messo in crisi i nostri esperti. Non riescono ad illuminarci, devono rifarsi all'antica saggezza, tirano fuori la psicologia. Sarebbe troppo lungo citarli tutti. Per i nostri lettori ne citiamo solo due. Orazio M. Petracca, dopo circa un mese di delicate analisi che il giorno dopo è costretto a rimangiarsi, alla fine urla: «Dobbiamo dire francamente che quello cui siamo costretti ad assistere, con questa crisi di governo, è uno spettacolo indecoroso. Perfino parlare di "commedia degli inganni" sarebbe già un modo di nobilitare questa vicenda, dove l'arte della politica è diventata nient'altro che artificio». È veramente disperato. Craxi e De Mita non hanno veramente rispetto della sua professionalità. La differenza di oggi il giorno dopo è scomparsa. Ciò che ieri era pregiudiziale domani non lo è più. Insomma questa superficialità dei politici rischia di sputtanare i nostri esperti ed i loro scritti.

Ma veniamo ad uno di grande cultura. Uno che non si ferma mai all'apparenza, ma di ogni fenomeno ricerca la causa. A. Ronchey, due tre anni addietro diagno-

sticò come causa della scomparsa degli operai la famosa fabbrica automatica. Insisteva tanto su questa trovata che l'amministratore delegato della FIAT gli dovette dare una tirata di orecchie. Ronchey è un commentatore pacato e scientifico. Inizia con il riconoscere a Craxi un grande coraggio per il decreto di San Valentino del 14 febbraio 1984 (4 punti della scala mobile) e vede questa decisione e coraggio come una delle cause del grande successo di Craxi. Finalmente uno che va alle cause e non si ferma a ciò che appare. Ma, tutte le nostre speranze vengono deluse. In un fondo del *Corriere della sera* dal titolo sportivo la "Lunga partita" afferma: «Il comportamento di uomini e partiti è osservabile, ma la causa del comportamento non lo è. Si può tentare di capirli, ma poi non rimane che lasciarli stare».

Arbore ha trovato un nuovo Ferrini per "Quelli della notte". Ferrini: "non capiva ma si adeguava". Ronchey: "tenta di capirli ma poi li lascia stare". Manca solo un giudizio di Tony Negri che potrebbe affermare che in Italia sono i partiti politici la vera "variabile impazzita" della realtà.

E allora?

Come mai, oggi, l'assurdità del comportamento dei partiti e dei loro capi politici assume una così chiara evidenza e viene dichiarata inaccettabile? Gli episodi avvenuti durante questa crisi di governo non sono di certo una novità in Italia. La gestione da parte dei partiti politici dell'apparato statale con il consueto scontro per le poltrone ed il contorno di corruzione e rubeerie è una caratteristica del funzionamento generale dello stato capitalistico. La questione non può essere posta in termini di buon senso e moralità. Ciò che la crisi di governo ha reso più evidente è lo scollamento tra le necessità della struttura economica e la governabilità dello stato. Da una parte la necessità del capitale italiano di un governo stabile e deciso, come una delle condizioni necessarie per affrontare i problemi e gli scontri che lo sviluppo della crisi economica comporta. Dall'altra l'incapacità di questo sistema di partiti e delle istituzioni di assicurare la governabilità. È questo scollamento il vero problema politico dei partiti. Ma se questo è il nodo da sciogliere ve ne sono altri più immediati.

Ogni partito cerca nel processo di ristrutturazione in atto nell'industria di stato, nelle banche "pubbliche", di conquistarsi posti di controllo che gli permettano di affrontare una nuova fase da posizioni di forza. Gli scontri Dc Psi, l'uso del Pci come "grande ricatto" oltre ad essere prodotti da contingenti problemi di immagine, vanno letti nei contrasti di interessi di frazioni di classe che la crisi ha evidenziato.

L.S.

Abbonamenti 1987

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale Lire 20.000
Abbonamento sostenitore annuale Lire 100.000

Inviare l'importo al nuovo conto corrente postale: N. 45890209 intestato a: OPERAI E TEORIA - via M. Sabotino 36 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI (MI)

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

Questo numero è stato chiuso in redazione giovedì 30 aprile

I disegni sono di Ennio Abate

OPERAICONTRO

Reg. Trib. Milano n. 205/1982 - Dir. responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, Milano

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comonardi S.n.c., via Bogino 2 - Campus, via V. Rattazzi - Agorà, via Pastrengo 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiana, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.za Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 8/a - Luxemburg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicole - Via Piava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - VERCELLI - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - NOVARA - Fabbriche - Olcese - Librerie - La Talpa, via Solaroli 4 - CU-NEO - Librerie - Gutemberg, via Paruzzo 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - ALESSANDRIA - Librerie - Gutemberg, via Caniggia 20 - GENOVA - Fabbriche - Italsider Campi Ferroviarie - Librerie - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Bensa 32 - Liguria Libri, via XX Settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C., Galleria Mazzini 13/r - IMPERIA - Librerie - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di SAVONA e LA SPEZIA - MILANO - Fabbriche - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U. - Librerie - CLES/AV, via Celoria, 2 - CLUED, via Celoria, 20 - CUEM, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio, 7 - Clup, p.zza Leonardo da Vinci 32 - Rinascente, via Voltorno 35 - Celuc, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazzale Dato 5 - Claudiana, via Sforza 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli 1, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unipol S.r.l., via Mosca 52 - Porta Romana, c.so Porta - Romana 51 - Sapere, p.zza Vetrata 21 - L'Incontro, c.so Garibaldi 44

- Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8 - Coop. C.E.L.E.S., via Goria 16, - Sesto San Giovanni MI - PAVIA - Librerie - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - COMO - Librerie - Centofiori, p.za Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - BRESCIA - Libreria Ulisse - VARESE - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - BERGAMO - Libreria Rinascente, p.zza Guglielmo D'Alzamo 8 - TRENTO - Libreria Disertori, via A. Diaz 11 - VENEZIA - Librerie - Cafoscari, Cà Foscari Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, calle Dona Orsola 39/29 - Tarantola Ezio, campo S. Luca - Utopia di Sivori R. via Orlanda 45, Campo Mestre - PADOVA - Librerie - Calusca, via Belloni, 14 - Feltrinelli, via S. Francesco, 14 - VERRONA - Librerie - Cortina, via Cattaneo 8 - Rinascente, via Corte della Farina, 4 - UDINE - Fabbriche - Maddalena, Bertoli - Librerie - Cooperativa Borgo Aquileia, via Borgo Aquileia, Tarantola di A. Tavoschi, via V. Veneto 20 - Rinascente, P.za S. Cristoforo, 6 Gabbiano - TRIESTE - Fabbriche - Grandi Motori - Librerie - Il Carso di Borsatti, via Sistiana 41 - Borsatti, via Daniele 14 - Svevo, corso Italia - PORDE - Fabbriche - Zanussi ed editrice - GORIZIA - Libreria Rinascente, via G. Verdi 48, Monfalcone - VICENZA - Libreria Einaudi, via Brigata Val Leogna, Schio - BOLOGNA - Libreria - Il Picchio, via Mascarella 24/B - Feltrinelli, piazza Ravenna 1 - Il gabbiano, piazza Verdi 3 - MODENA - Fabbriche - FIAT Trattori - Librerie - Galleo, via Emilia Centro 263 - Rinascente, via C. Battisti 17 - Rinascente, via Berengario 18, Carpi - REGGIO EMILIA - Librerie - Del teatro, via Crispi, 6 - Nuova Rinascente, via Crispi 3 - Vecchia Reggio, via Emilia S. Stefano 2/r - PARMA - Fabbriche -

- Salvarani, Bormioli - Librerie - Feltrinelli, via della Repubblica 2 - Il Papiro, via Bertucci 2, Collecchio - La Bancarella, via Garibaldi 7 - Pasato e Presente, via N. Bixio - Edicola P.za D'Azeglio - FERRARA - Librerie - Centro di Controinformazione, via S. Stefano 52 - Spazio Libri di Turrini & C., via del Turco 2 - Xenia, via S. Stefano 54 - FORLÌ - Libreria La Moderna di G. Ugolini, corso D'Augusto 28, Rimini - RAVENNA - Librerie - L'Incontro di Ferrara, via Naviglio 18/a Faenza - RINASCITA, via XXIII Giugno 14 - FIRENZE - Librerie - Alfani, via Alfani 84/86 - Feltrinelli, via Cavour, 12 - Marzocco - Librerie - via Luigi Alamanni - Rinascente, via Gramsci, Sesto Fiorentino - LUCCA - Librerie Centro di documentazione, via Asili, 10 - Galleria del Libro, viale Margherita 33, Viareggio - Rinascente, via Regia 68, Viareggio - LIVORNO - L'Impulso, B.go Cappuccino, 102 - Librerie - Firenze, via della Madonna 31/33 - La Bancarella, via Tellini 19, Piombino - PI-STOIA - Librerie - Centro Docum. Pistoia, via Orati 29 - Feltrinelli, via Banchi di Sopra 64/66 - PISA - Librerie - Feltrinelli, corso Italia 17 - Goliardica di S. Bachechi e C. via Oberdano 2/4 - Gutemberg, piazza S. Frediano 10 - MASSA - Libreria Mondo perale, Piazza Garibaldi 9/a - PERUGIA Librerie - L'Altra, via Ulisse Rocchi, 3 - Detta Arcana, piazza Torre Olio, Spoleto - ANCONA - Librerie - Coop. Cluva, via Pizzecoli 68/70 - Fagnani, via Stamira 31 - Fogola, piazza Cavour 415 - Sapere, corso 2 Giugno 54/56, Senigallia - URBINO - Librerie - Cuev, via Saffi 40 - Goliardica, piazza Rinascimento 7 - ASCOLI PICENO - Libreria Rinascente, via Trieste 13 - MACERATA - Li-

breria Rinascente, via 20, Civitanova Marche - PESCARA - Libreria Coop. Cluva, via Galilei 13 - TERAMO - Libreria L'Incontro, via Regina Margherita 2, Alba Adriatica - CAMPO-BASSO - Libreria Il Ponte, corso Nazionale 178 Termoli - ROMA - Librerie - Stampa Alternativa, largo dei Librai - Libreria 146, Via Nemorensis 146 - Anomalia, via dei Campani 73 - Ass. Cult. "Paciamicci", piazza Verbanio 7 - Comed Mondo Operale, via Tomacelli 141 - Der Self Service, via Terme di Diocleziano 36 - Cavour, via Cavour 43, Frascati - Edizioni del Lavoro, via Rieti 11 - Eritrea, viale Eritrea 72 m/n/o - L'Asterisco, via Sil-la 109/111 - Feltrinelli, 1, via del Babuino, 39/40 - Feltrinelli 2, via V. Em. Orlando, 84 - Lungareta, via della Lungareta 90/e - Il Bagatto, via dei Sanniti 30 - Monteanalogo, vicolo del Cinque 15 - Paesi Nuovi Ediz. 5 Lume, piazza Montecitorio 9/a - Rinascente, via Botteghe Oscure 1 - Uscita, via dei Banchi Vecchi 44 - Will's, via dei Consoli 161/163 - NAPOLI - Fabbriche - Alfa Sud (Pomigliano) - Italsider (Bagnoli) - Librerie - Guida, Porta Alba - Loffredo, via Ker-bater - Marotta, via dei Mille - Miner-va, via Tommaso d'Aquino - Sape-re, via Santa Chiara - Clean, via D. Lioy 19 - Guida di Luciano, piazza Martiri 70 - Pironti Tullio, piazza Dante 30 - Dante & Descartes, via Donnalbina 22 - Minerva, via Ponte di Tappia 4 - Edicole - Metropolitana Cavaleggeri Aosta - P.za Nicola Amore - CASERTA - Libreria Quarto Stato di Rascato E., via Magenta 80, Aversa - SALERNO - Librerie - Carrano, Via Mercanti 53 - Cooperativa Magazzino, via G. Proci-da 51 - Internazionale, piazza XXIV Maggio - Rondinella di Lamberto Elio, c. Umberto 1 235, Cava dei Tirreni - TARANTO - Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino, 8 - COSENZA - Libreria Punto Rosso, p.za 11, Febbraio 14 - Diamante - BARI - Librerie - Adriatica, via S. Andrea da Bari 119/121 - Libreria Cultura Popolare, via Crisanzio 12 - BRINDISI - Libreria Centro Docum. La Talpa, v. XX Settembre 9 - REGGIO CALABRIA - Libreria Gangemi Editore Casa del Libro corso Garibaldi 168 - MESSINA - Libreria Hobbly Edizioni Librerie, via della Zec-ca 16 - PALERMO - Libreria Feltrinelli, via Maqueda 459 - CAGLIARI - Librerie - Sardaegna Libri, corso V. Emanuele 192/h - Contro Campo, Via Cavour 87.